

LA NUBE AVVELENATA

ARTHUR CONAN DOYLE



La nube avvelenata
Arthur Conan Doyle

Traduzione Giuseppe Bellomo

Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di bozze Federica Fiandaca

Coordinamento editoriale Giuseppe Bellomo

Impaginazione Alessio Manna

Co-finanziatori Gabriele Leone, Ciccio Bozzi

Titolo originale: The Poison Belt,

Arthur Conan Doyle, 1913

Il libro contiene anche il racconto **Giocare con il fuoco**

Titolo originale: Playing with fire, Arthur Conan Doyle, 1900

Traduzione di Giuseppe Bellomo

Urban Apnea Edizioni, 2021

Viale Campania 25, 90144 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it

urbanapneaedizioni@post.com

ISBN: 9791280639097

SPONSOR:



PROGETTO PROMOZIONE LETTURA DIGITALE SICILIA



ARS



PROGETTO PROMOZIONE LETTURA DIGITALE SICILIA

I

Le linee sfocate

È di vitale importanza che io racconti fin nei minimi dettagli gli ultimi incredibili avvenimenti finché sono ancora ben impressi nella mia memoria e prima che il tempo li confonda.

Mentre mi accingo a farlo sono ancora sbalordito che ad aver vissuto quest'esperienza straordinaria sia stato proprio il nostro piccolo gruppo del "Mondo perduto", ovvero il professor Challenger, il professor Summerlee, Lord John Roxton e il sottoscritto.

Un paio di anni fa, quando raccontai sul Daily Gazette il nostro epico viaggio in Sud America, non avrei mai immaginato che mi sarebbe toccato di raccontare un'esperienza ancora più eccentrica, unica negli annali dell'umanità, destinata a svettare nella storia come la cima di una montagna tra umili colline. Le circostanze per cui noi quattro, al momento in cui si svolsero i fatti, ci trovavamo insieme, si sono verificate in modo naturale e forse inevitabile. Tenterò di spiegare gli eventi in modo breve e chiaro, per quanto sia già consapevole che i lettori più curiosi avranno desiderio di dettagli sempre più esaustivi.

Venerdì ventisette agosto - data memorabile nella storia dell'umanità - mi recai alla redazione del mio giornale per chiedere al signor McArde, che presiedeva ancora il nostro dipartimento, tre giorni di ferie. Il buon vecchio scozzese scosse la testa, si grattò la piccola frangia rossastra e infine espresse le sue perplessità.

– Vedi Malone, in realtà pensavo di approfittare di te proprio in questi giorni. C'è una certa faccenda che nessuno sarebbe in grado di gestire come te.

– Capisco – risposi cercando di nascondere il mio disappunto. – Se ha proprio bisogno di me, troveremo un accordo. D'altra parte la mia richiesta aveva una certa importanza. Se potessi essere risparmiato solo per tre giorni...

– Beh, non credo di poterti accontentare.

Ero deluso, ma dovevo far finta di niente, e nel miglior modo che potessi. In fin dei conti era anche colpa mia, avrei dovuto sapere che un giornalista non ha nessun diritto di programmare all'ultimo minuto.

– E allora come non detto – conclusi simulando noncuranza. – In cosa posso esserle utile?

– Beh, devi intervistare quel diavolo giù a Rotherfield.

– Il professor Challenger? – urlai.

– Già, proprio lui. La scorsa settimana si è trascinato per il bavero del cappotto il giovane Alec Simpson del Courier per un chilometro lungo la statale. Probabilmente avrà già letto il rapporto della polizia. I nostri ragazzi preferirebbero interrogare un alligatore dello zoo. Ma tu invece... vista la vostra lunga amicizia...

– Beh – risposi molto sollevato – in effetti questo rende tutto più facile. A essere sinceri le avevo chiesto quel permesso proprio per andare a visitare il professor Challenger a Rotherfield. Si tratta dell'anniversario del nostro viaggio sull'altopiano di tre anni fa, e ha invitato tutta la comitiva per celebrare l'occasione.

– Fantastico! – gridò McArdle sfregandosi le mani e sorridendo attraverso gli occhiali. – Allora potrai ottenere tutte le informazioni direttamente da lui. Con chiunque altro penserei si tratti solo di fandonie,

ma quel tizio ha già fatto centro una volta, chissà che ci riesca di nuovo!

– Esattamente cosa è che dovrei scoprire? – domandai. – Cosa ha combinato?

– Non hai visto la sua lettera su “Scientific Possibilities” del Times di oggi?

– No.

McArdle si sporse verso il basso e ne raccolse una copia dal pavimento. – Leggilo ad alta voce – disse, indicando un articolo con il dito. – Mi piacerebbe ascoltarlo di nuovo, perché ancora non sono sicuro di aver chiaro cosa intendesse dire.

Ecco la lettera che ho letto all’editore della Gazzetta:

SCIENTIFIC POSSIBILITIES

Signore, ho letto con divertimento, non del tutto privo di qualche lusinghiera emozione, la lettera dal tono così compiacente e del tutto vacua di James Wilson MacPhail che è apparsa di recente tra le sue rubriche sull’offuscamento delle linee di Fraunhofer negli spettri sia dei pianeti sia delle stelle fisse. La cosa viene bollata come priva di significato. In una visione più ampia invece può sembrare di grande importanza, così gigantesca da mettere a rischio perfino la salute di ogni uomo, donna e bambino su questo pianeta. Non posso sperare, con l’uso del linguaggio tecnico scientifico, di essere compreso dalle persone non avvezze che fondano le loro idee sugli articoli dei quotidiani. Mi sforzerò, quindi, di venire incontro ai loro limiti e di spiegare la situazione mediante l’uso di un’analogia elementare che rientri nei limiti dell’intelligenza dei vostri lettori.

– Che fenomeno, amico mio... un vero fenomeno vivente! – disse McArdle, scuotendo la testa. – Sarebbe in grado di travestirsi da colomba della pace pur di sollevare una sommossa in una riunione di quaccheri. Non c'è da stupirsi che si stia mettendo contro l'intera città di Londra. È insopportabile, Malone, ma ha un gran cervello! Andiamo avanti con l'analogia.

Supponiamo di lanciare nell'Atlantico un piccolo fascio di tappi di sughero collegati l'un l'altro. I tappi si spostano lentamente giorno dopo giorno spinti dalla corrente, sempre con le stesse condizioni intorno. Se i tappi fossero oggetti pensanti, potremmo immaginare che considererebbero queste condizioni permanenti e sicure. Ma noi, con la nostra conoscenza superiore, sappiamo che ai tappi potrebbero accadere diverse spiacevoli sorprese. Potrebbero finire contro una nave, o su una balena addormentata, o rimanere impigliati tra le alghe. In ogni caso, il loro viaggio probabilmente avrebbe fine contro la costiera rocciosa del Labrador. Ma cosa potevano sapere mentre andavano alla deriva tanto docilmente, giorno dopo giorno, in quello che pensavano fosse un oceano tutto uguale?

I vostri lettori forse capiranno che l'Atlantico, in questo racconto, rappresenta lo spazio-tempo dentro il quale galleggiamo e che il mazzo di tappi rappresenta il nostro piccolo sistema solare cui apparteniamo. Un sole di terz'ordine con vari tipi di satelliti insignificanti sta galleggiando nelle nostre stesse identiche condizioni quotidiane e procede con una traiettoria sconosciuta. Una catastrofe che potrebbe travolgerci dai confini estremi dello spazio, dove verremmo travolti da un etereo Niagara o scagliati su qualche impensabile Labrador. Non vedo spazio per l'ottimismo e la superficialità del vostro corrispondente, il

signor James Wilson MacPhail, ma molte ragioni per cui dovremmo guardare con un'attenzione continua a ogni cambiamento in quell'ambiente cosmico dai cui il nostro destino può dipendere.

– Amico, poteva diventare un grande politico – disse McArdle. – Le spara davvero grosse. Cerchiamo di capire meglio cos'è che lo preoccupa.

L'offuscamento generale e lo spostamento delle linee dello spettro di Fraunhofer indicano, a mio parere, un diffuso cambiamento cosmico sottile ma unico. La luce di un pianeta è la luce riflessa del sole. La luce di una stella è una luce autoprodotta. Ma gli spettri sia dei pianeti sia delle stelle, in questo caso, hanno subito tutti lo stesso cambiamento. È allora in corso un cambiamento in quei pianeti e in quelle stelle? Per me un'idea del genere è inconcepibile.

Quale mutazione potrebbe verificarsi contemporaneamente su tutti loro? Oppure è una mutazione della nostra atmosfera? Possibile, certo, ma molto improbabile, dal momento che non ne vediamo alcun segno tangibile e l'analisi chimica non è riuscita a rilevarlo. Qual è, allora, la terza possibilità? Che possa essere una mutazione del mezzo conduttore, in quel campo infinito che si estende di stella in stella e pervade l'intero universo? Nel profondo di quell'oceano stiamo galleggiando su una corrente lenta.

Potrebbe quella corrente trascinarci verso zone con caratteristiche fisiche ancora sconosciute? C'è una mutazione da qualche parte. Questo disturbo cosmico dello spettro ne è la prova.

Potrebbe essere una mutazione favorevole. Ma potrebbe non esserlo. Oppure potrebbe essere neutro. Non lo sappiamo. Gli osservatori

superficiali possono trattare l'argomento come qualcosa che può essere ignorato, ma uno come me, con l'intelligenza profonda del vero filosofo, capirà che le possibilità dell'universo sono incalcolabili e che l'uomo più saggio è colui che si tiene pronto all'inaspettato. Per fare un esempio ovvio, chi può affermare che la misteriosa epidemia scoppiata tra i popoli indigeni di Sumatra e riportata sulle vostre rubriche proprio questa mattina non abbia qualche connessione con quella mutazione cosmica? Butto lì quest'idea, per quel che vale. Affermarlo è, allo stato attuale, altrettanto inutile quanto negarlo, ma solo uno stupido senza immaginazione è troppo ottuso per non capire che è ben all'interno dei limiti della possibilità scientifica.

Distinti saluti,
George Edward Challenger.
The Briars, Rotherfield.

– È una lettera appassionante – disse McArdle pensieroso, mettendo via una sigaretta in un contenitore cilindrico di vetro. – Qual è la tua opinione, Malone?

Confessai la mia totale e umiliante ignoranza sull'argomento. Cosa erano, per esempio, le linee di Fraunhofer?

McArdle aveva già studiato la faccenda insieme al consulente scientifico di fiducia della redazione. Prese dalla scrivania due di quelle bande spettrali multicolore che ricordano i nastri per cappelli dei club di cricket più pretenziosi e mi indicò alcune linee nere trasversali che tagliavano la scia di colori brillanti che si estendevano dal rosso fino al viola attraversando tutte le gradazioni di arancione, giallo, verde, blu e indaco.

– Queste bande scure sono le linee di Fraunhofer – disse. – I colori sono solo la luce stessa. Ogni luce, divisa con un prisma, dà sempre gli stessi colori. Ma non ci dicono nulla. Sono le linee che contano, perché variano a seconda della luce. La scorsa settimana queste linee, invece di essere chiare e definite, sono risultate piuttosto sfocate, accendendo un vivace dibattito tra gli astronomi. E questa è l'immagine delle linee sfocate per il nostro numero di domani. Fino a ora il pubblico si è interessato poco, ma la lettera di Challenger sul Times risveglierà l'attenzione.

– E a proposito di Sumatra?

– Beh, da una linea sfocata in uno spettro a un malato a Sumatra è un bel salto. Eppure il tipo in questione dà l'impressione di sapere di cosa sta parlando. C'è una strana malattia laggiù, questo è sicuro, e un telegramma appena arrivato da Singapore ci informa che, a causa di un malfunzionamento dei fari nello Stretto della Sonda, due navi si sono arenate sulla spiaggia. Abbiamo abbastanza carne al fuoco per un'intervista al dottor Challenger. Se ottieni qualcosa di buono, lunedì pubblichiamo il pezzo.

Lasciai la stanza del caporedattore ripensando al mio nuovo lavoro, quando sentii qualcuno chiamarmi dalla sala d'attesa del piano di sotto. Era un fattorino del telegrafo, con un telegramma inoltrato dal mio alloggio a Streatham. Il messaggio era proprio di Challenger:

Malone, 17, Hill Street, Streatham. Porta ossigeno. Challenger.

Porta ossigeno! Il professore aveva un senso dell'umorismo elefantico, capace di giravolte goffe e ingombranti. Doveva trattarsi di uno di quegli scherzi che lo strozzavano in una delle sue risate fragorose,

quando i suoi occhi scomparivano, la bocca si spalancava e la barba ondeggiava, sommamente indifferente alla gravità di tutto il resto. Provai a giocare con le parole ma non riuscii a trovare nulla di neanche lontanamente scherzoso. Doveva davvero trattarsi di un ordine preciso, e molto strano.

A ogni modo Challenger era l'ultimo uomo al mondo a cui avrei voluto disobbedire. Forse era in corso qualche esperimento chimico; forse... beh, le speculazioni non erano un mio compito. Dovevo portargli l'ossigeno. Mancava quasi un'ora al prossimo treno dalla Stazione di Victoria. Presi un taxi, cercai l'indirizzo nell'elenco telefonico e mi diressi alla "Oxygen Tube Supply Company" di Oxford Street.

Arrivati a destinazione, due giovani sono usciti dallo stabilimento trasportando un cilindro di ferro, che, con qualche fatica, hanno riposto nel bagagliaio di un'automobile in attesa a pochi passi dal marciapiede. Alle loro spalle c'era un signore più anziano che li dirigeva redarguendoli con voce scricchiolante e sardonica. Si voltò verso di me e i lineamenti austeri e quel pizzetto non mi lasciarono dubbi. Era il mio vecchio amico, il professor Summerlee.

– Non dirmi che hai ricevuto anche tu uno di quegli assurdi telegrammi per l'ossigeno?

Glielo mostrai.

– Bene, bene! Ne ho ricevuto uno anch'io e, come vedi, mi sono subito adoperato. Il nostro amico è sorprendente. Questo bisogno di ossigeno era davvero così urgente da non potersi rivolgere ai soliti mezzi di rifornimento e far perdere tempo a chi è molto più occupato di lui? Perché non ordinarlo direttamente?

Risposi che probabilmente pensava che l'attesa per la distribuzione sarebbe stata troppo lunga.

– Forse, oppure si tratta di tutt’altro. In ogni caso ne ho già preso una scorta considerevole, non c’è bisogno che ti disturbi anche tu.

– Però per qualche ragione ha chiesto anche a me di portarlo. E farò quello che mi è stato detto.

Così, tra i brontolii e le rimostranze di Summerlee, ordinai un’altra bombola, che fu aggiunta insieme all’altra nel bagagliaio della sua automobile. Infine mi offrì un passaggio a Victoria.

Andai a pagare il mio taxi, e l’autista ebbe molto da ridire. Quando tornai dal Summerlee, lo trovai a litigare furiosamente con gli uomini che avevano portato l’ossigeno, tanto che la sua barbetta bianca gli tremava dalla rabbia. Uno dei tipi lo definì, se ricordo bene, “uno stupido vecchio cacatua sbiancato”, e quelle parole mandarono in bestia perfino il suo autista, che saltò fuori dall’auto per prendere le difese del capo, ma in qualche modo riuscimmo a sedare la rissa.

Questi piccoli dettagli possono sembrare banali da raccontare, niente di più che semplici incidenti. Ma adesso, guardando indietro, capisco la loro relazione con l’intera storia che sto raccontando.

L’autista doveva essere un giovane alle prime armi, oppure quella lite doveva avergli dato alla testa, perché nel tragitto fino alla stazione guidò malissimo. Rischiammo almeno un paio di incidenti, e ricordo di aver fatto notare a Summerlee quanto lo standard di guida a Londra fosse peggiorato. In un caso sfiorammo un nugolo di persone che assisteva a una rissa all’angolo del centro commerciale. La gente, chiaramente agitata, si ammassò intorno all’auto urlandoci addosso diverse imprecazioni, mentre un tipo si avvicinò al finestrino e ci minacciò agitando un bastone. Lo spinsi via, e quando riuscimmo ad allontanarci dal parco provai un certo sollievo. Questi piccoli eventi si susseguirono uno dopo l’altro, lasciandomi molto scosso, e dalle reazioni capii che anche la pazienza di Summerlee volgeva al termine.

Nei pressi della stazione ci imbattemmo in Lord John Roxton, alto, magro e ben vestito con un elegante abito da caccia di tweed giallo, che ci stava aspettando con il suo furgone, e in noi tornò subito il buon umore. Quando ci vide, il suo viso distinto con quegli occhi unici, feroci ma anche spiritosi, arrossì. I suoi capelli rossicci erano striati di grigio, e i solchi sulla sua fronte erano diventati un po' più profondi sotto lo scalpello del tempo, per il resto era il solito Lord John, il nostro vecchio amico di sempre.

– Salve, professore! Salve, ragazzino! – gridò mentre ci veniva incontro.

Quando vide le bombole di ossigeno nel portabagagli, sbraitò sbalordito – le avete prese anche voi! Io ho la mia nel furgone. Cosa dovrà farci quel vecchio?

– Hai visto la sua lettera sul Times? – chiesi.

– No, cosa diceva?

– Una massa di sciocchezze! – chiosò Summerlee aspramente.

– Di sicuro qualcosa a che vedere con l'ossigeno, o mi sbaglio? – domandai.

– Una massa di sciocchezze! – gridò di nuovo Summerlee con una violenza esagerata.

Con le nostre bombole prendemmo posto nel treno in un vagone di prima classe per fumatori, e lui accese subito la vecchia pipa di radica, corta e carbonizzata, che sembrava bruciare la punta del suo naso lungo e aggressivo.

– L'amico Challenger è un uomo intelligente – disse Summerlee con veemenza – nessuno può negarlo. – Basta guardare il suo cappello, al suo interno c'è spazio per un cervello da due litri: un grande motore che funziona bene e svolge un lavoro pulito. Fatemi vedere la sala macchine

e vi dirò le dimensioni del motore. Ma allo stesso tempo è un ciarlatano nato - mi avete sentito anche dirglielo in faccia - un ciarlatano nato, con una innata teatralità che adopera per porsi sotto i riflettori. In giro c'è fin troppa calma, e l'amico Challenger ha colto la possibilità di far parlare di sé. Non penserete che lui creda seriamente a queste fandonie su un cambiamento dell'atmosfera terrestre e un pericolo per la razza umana? È mai successo niente del genere prima d'ora?

Era seduto come un vecchio corvo bianco, gracchiava e sobbalzava, e se la rideva sarcastico.

Mentre ascoltavo, venni attraversato da un moto di rabbia.

Era ridicolo parlare così del nostro capo, la fonte di tutta la nostra fama e di così tante esperienze, negate ai più. Stavo proprio per rispondergli per le rime, quando Lord John mi anticipò.

– Una volta hai litigato con il vecchio Challenger – disse severo – e sei stato umiliato in dieci secondi. Mi sembra, Summerlee, che Challenger sia molto al di sopra del tuo livello, e il massimo che tu possa fare è girare al largo e abbassare la cresta.

– Inoltre – aggiunsi – è stato un buon amico per tutti noi. A prescindere dai suoi difetti, è un uomo tutto d'un pezzo, e non ha mai parlato male alle spalle dei suoi compagni.

– Ben detto, ragazzo mio – disse John. Poi, con un sorriso gentile, diede una pacca sulla spalla a Summerlee. – Vieni, Herr Professor, è ancora presto per litigare. Ne abbiamo passate tante insieme. Però sciacquati la bocca quando parli di Challenger, perché io e questo ragazzo abbiamo un debole per il vecchio.

Ma Summerlee non era dell'umore di scendere a compromessi. Il suo volto si contrasse in un'espressione di disapprovazione, e dei robusti riccioli di fumo rabbioso si levarono dalla sua pipa.

– Quanto a te, John – digrignò – la tua opinione sulle questioni di scienza per me hanno lo stesso valore che avrebbero per te le mie su un nuovo tipo di fucile da caccia. Ho i miei parametri di valutazione, e li uso a modo mio. Mi ha già fregato una volta, per quale motivo dovrei accettare senza indugi qualsiasi idea folle che quest'uomo ci propina? È forse il Papa della scienza, che emette EX CATHEDRA decreti infallibili, e i suoi poveri e umili seguaci devono accettare supini ogni sua parola? Amico mio, io ho cervello funzionante, e mi sentirei uno stupido a non usarlo. Se tu vuoi credere a questi sproloqui sull'atmosfera e sulle linee di Fraunhofer fai pure, ma non cercare di tirarti dietro chi è più vecchio e più saggio di te. Non pensi che se l'atmosfera fosse inquinata come dice lui, a tal punto da risultare nociva per la salute umana, avremmo già visto i risultati su di noi? – A quel punto prese a ridere compiaciuto per la sua argomentazione. – Direi proprio di sì – continuò – la condizione fisiologica sarebbe già alterata, e invece ce ne stiamo qui a discutere tranquillamente di problemi scientifici in un treno ferroviario, senza alcun sintomo di questo misterioso veleno. Dove sarebbe quindi questo velenoso disturbo atmosferico? Rispondimi, avanti! Rispondi a questo! E non usare giri di parole!

Mi sentivo furioso. L'atteggiamento di Summerlee era davvero aggressivo e irritante.

– Penso che se conoscessi meglio i fatti – risposi – saresti meno assertivo sulle conclusioni.

Summerlee si tolse la pipa di bocca e mi fissò con sguardo impietrito.

– Scusami Malone, ma cosa vorresti insinuare con questa osservazione impertinente?

– Voglio dire, per esempio, che oggi in redazione ho ricevuto un telegramma che confermava una strana malattia tra gli indigeni di Sumatra, e il faro dello Stretto della Sonda non si accende da giorni.

– Ma per favore, dovrebbero esserci dei limiti alla follia umana! – sbottò Summerlee. – Ammettiamo per assurdo che Challenger abbia ragione, l’atmosfera però è universale, ed è la stessa qui e dall’altra parte del mondo, oppure credi che ci sia una atmosfera inglese e una atmosfera di Sumatra? Oppure pensi che l’atmosfera del Kent sia in qualche modo più pregiata dell’atmosfera del Surrey, dove ci stiamo recando? Non ci sono davvero limiti all’ingenuità dell’uomo mediocre. Ti sembra possibile che l’atmosfera di Sumatra sia tanto mortale mentre qui, invece, stiamo tutti benissimo? Almeno per quanto mi riguarda, posso affermare di non essere mai stato meglio in vita mia.

– D’accordo, io non sono un uomo di scienza – ammise – ma come si dice in giro la scienza di una generazione è l’errore della successiva. Non bisogna essere scienziati per capire quanto poco ne sappiamo della chimica atmosferica, magari in qualche modo potrebbe essere stata influenzata da alcune condizioni locali in varie parti del mondo e potrebbe mostrare un effetto che qui, speriamo di no, si svilupperà solo in futuro.

– Con i se e con i ma non andiamo da nessuna parte – gridò Summerlee, ancora più arrabbiato. – I maiali possono volare? Sì, signore, i maiali POSSONO volare, ma non lo fanno. Non vale la pena discutere con te. Challenger ti ha riempito delle sue sciocchezze e siete entrambi incapaci di ragionare.

– Devo dire, Summerlee, che i tuoi modi non sono migliorati dall’ultima volta che ci siamo visti – concluse Lord John severamente.

– Voialtri non siete abituati ad ascoltare la verità – rispose Summerlee con un sorriso. – Deve essere uno shock essere messi davanti alla propria ignoranza, nonostante tutti i titoli di studio.

– Te lo dico chiaro e tondo – sbraitò Lord John – se tu non fossi così anziano ti avrei già intimato di cambiare atteggiamento.

Summerlee allungò il mento, con il pizzetto che oscillava.

– Ci tengo solo a specificare, caro Lord John, che giovane o vecchio, non ho mai avuto paura di dire la mia a un fantino ignorante, anche ammesso che lei abbia tutti i titoli di studio che gli stolti si possono procacciare e adottare.

Per un momento il viso di Lord John sembrò tramutarsi, ma poi, con uno sforzo tremendo ed evidente, riuscì a controllare la rabbia distendendosi sullo schienale con le braccia conserte e un sorriso amaro sul volto. Per me tutta quella scenetta era stata avvilente. Mi tornarono in mente i ricordi del passato, le belle giornate trascorse insieme, i giorni felici, le avventure: tutto ciò che avevamo condiviso, combattuto e vinto. Com'era possibile essere arrivati a tanto, agli insulti e alle minacce!

In quel momento mi accorsi che stavo piangendo. Stavo proprio singhiozzando, in modo vistoso e incontrollabile. I miei compagni si voltarono stupiti verso di me. Mi sono coperto il viso con le mani.

– È tutto a posto – li rassicurai. – Solo che... è un vero peccato!

– Devi esserti ammalato – disse Lord John. – Mi sei sembrato strano da quando ti ho visto.

– In questi tre anni il nostro amico non è cambiato – aggiunse Summerlee, scuotendo la testa. – Ma anche a me questa mattina era sembrato molto strano. A ogni modo non muoverti a compassione, Lord John, queste sono lacrime alcoliche. Il nostro Marlon ha bevuto. A proposito, Lord John, forse sono stato un po' troppo severo. Tu mi conosci come un austero uomo di scienza ma, forse non ci crederai, anni fa ero un giovane imitatore abbastanza noto tra gli asili nido della città. Forse posso aiutarvi a far passare piacevolmente il tempo. Volete sentirmi mentre canto come un gallo?

– Non particolarmente – disse Lord John, ancora molto offeso – posso farne a meno.

– La mia imitazione di una gallina che ha appena deposto un uovo era apprezzatissima. Posso riproporla?

– No, grazie, non mi sembra proprio il caso.

Ma nonostante il diniego, il professor Summerlee lasciò la pipa e per il resto del viaggio ci intrattenne - o non ci intrattenne - con una serie di versi animali così assurdi che il mio pianto si trasformò in una risata chiasmata che divenne quasi isterica quando vidi - o meglio sentii - il profesor Summerlee lanciarsi nell'imitazione di un gallo in calore o di un cucciolo a cui è stata calpestate la coda. In quel momento Lord John mi avvicinò il suo giornale, sul cui margine aveva scritto a matita: "Povero diavolo! Matto come il cappellaio matto". Senza dubbio era eccentrico, eppure la performance mi è sembrata inaspettatamente esilarante.

Poco dopo, Lord John mi raccontò una storia interminabile su un bufalo e un ragià indiano che mi sembrò senza capo né coda, e quando finalmente arrivò al punto cruciale, Summerlee cominciò a cinguettare come un canarino. A quel punto il treno si fermò a Jarvis Brook, la nostra stazione per Rotherfield.

Lì, ad aspettarci, trovammo Challenger.

Il suo aspetto era glorioso. Erano poche le persone importanti che riuscivano ad eguagliare la dignità lenta e arrogante di cui Challenger faceva sfoggio, anche lì, in quel momento, in quella stazione ferroviaria e con quel sorriso di benevolo incoraggiamento con cui guardava tutti intorno a lui. A prima vista, non sembrava cambiato dall'ultima volta. La testa era ancora enorme, la fronte ampia, la sua ciocca di capelli neri sempre lì; una barba scura si riversava in avanti come una

cascata; gli occhi grigio chiaro, con le palpebre insolenti e sardoniche, più maestosi che mai.

Mi salutò con una bella stretta di mano e il sorriso incoraggiante di un preside che si rivolge a un bambino. Dopo aver salutato gli altri e aiutato con le borse e le bombole di ossigeno, ci fece accomodare nella sua grande auto. Alla guida c'era il solito impassibile Austin, autista di poche parole che avevo già visto nei panni di maggiordomo durante le mie precedenti visite al Professore. Con l'auto attraversammo un paese molto pittoresco, poi ci inoltrammo su una collina tortuosa. Io ero seduto davanti, accanto all'autista, mentre dietro di me, i miei tre compagni parlavano senza sosta tutti insieme contemporaneamente. Lord John aveva riattaccato con la storia dei bufali, mentre, come ai vecchi tempi, la voce profonda di Challenger e gli acuti insistenti di Summerlee si alternavano in un focoso dibattito scientifico. All'improvviso Austin avvicinò la sua faccia color mogano alla mia senza staccare gli occhi dalla strada.

– Ho ricevuto il preavviso – mi sussurrò.

– Seriamente?

In quel momento mi sembrò tutto così assurdo. Tutti dicevano cose strane e inaspettate. Mi sentii in un sogno.

– Sì, per la quarantasettesima volta – aggiunse Austin, riflettendo.

– Quando andrai via? – domandai, in mancanza di una osservazione migliore.

– Io non andrò da nessuna parte – rispose Austin.

A quel punto sembrava che la conversazione fosse finita lì, ma poco dopo aggiunse:

– Se dovessi andare via io, chi si prenderebbe cura di lui? – e fece un cenno con la testa verso il suo capo. – Chi lo servirebbe?

– Magari qualcun altro – suggerii timidamente.

– Ne dubito. Nessuno durerebbe più di una settimana. Se dovessi andare via, quella casa cadrebbe a pezzi. Mi permetto di dirlo perché lei è un suo amico, e penso che debba saperlo. Se facessi come mi dice... mi creda, sarebbe meglio di no. Lui e la signora sarebbero come due bambini abbandonati in un fagotto. Io sono tutto per loro. E poi, all'improvviso, mi licenziano.

– E perché nessun altro sarebbe in grado? – chiesi.

– Beh, non reggerebbero. Lui, il mio capo, è un uomo molto intelligente, così intelligente che a volte sembra brillare. Altre volte invece... Beh, guardi cos'ha fatto stamattina.

– Che cosa ha fatto?

Austin si chinò su di me.

– Ha morso la governante – disse con un rauco sussurro.

– L'ha morsa?

– Sì, signore. L'ha morsa sulla gamba. E lei se l'è data a gambe verso l'uscita, l'ho vista con i miei stessi occhi.

– Santo cielo!

– Esatto, signore. E questa è solo una della tante. Non fa mai amicizia con i vicini. Alcuni pensano che tutte le sue avventure gli hanno dato alla testa, che la sua vera "casa" sarebbe in compagnia di certi "mostri". Questo è quello che dicono. Ma io sono al suo servizio da dieci anni, gli sono affezionato, e, intendiamoci, penso sia un grand'uomo, per tutto quello che ha fatto e che ha detto, e per me è un onore servirlo. Ma certe volte diventa crudele. Ma adesso guardi lei stesso signore, un esempio di vera ospitalità vecchio stile.

L'auto rallentò la corsa e si addentrò per un viale ripido e curvo. Alle spalle di un grosso cartello apparve una siepe ben curata. Austin mi indicò la scritta sul cartello. Poche parole, chiare e definite:

ATTENZIONE!
VISITATORI, GIORNALISTI E MENDICANTI
NON SONO I BENVENUTI.
G.E. CHALLENGER

– Non si può certo definire caloroso – disse Austin, scuotendo la testa davanti al deplorable cartellone. – Non lo prenderei come esempio per un cartolina di Natale. Le chiedo scusa, signore, non mi sfogo così da anni, ma oggi i miei sentimenti hanno la meglio sul mio autocontrollo. Può anche licenziarmi fino allo sfinimento, ma io non andrò via, questo è poco ma sicuro. Sono alle sue dipendenze e lui è il mio capo, e così sarà, mi aspetto, fino alla fine.

Avevano superato un cancello bianco e stavamo percorrendo un viale curvo fiancheggiato da cespugli di rododendri. Alla fine del viale, apparve una casa di mattoni decorata con legno bianco, raffinata e accogliente. La signora Challenger, una figura piccola e sorridente, ci aspettava sulla soglia per darci il benvenuto.

– Bene tesoro – disse Challenger, uscendo frettolosamente dall’auto – ecco i nostri ospiti. Per noi avere ospiti è una novità, dico bene? Con i nostri ospiti i rapporti non sono proprio idilliaci. Diciamo che, se potessero, ci verserebbero il veleno per topi nella farina. Sono sicuro che lo farebbero.

– È terribile... terribile! – gridò la signora, tra il riso e il pianto. – George litiga sempre con tutti. Qui in campagna non abbiamo neanche un amico.

– Permettetemi di presentarvi la mia impareggiabile moglie – disse Challenger, passandole il braccio corto e grosso intorno alla vita. Immaginate un gorilla e una gazzella e ne avrete un’immagine fedele.

– Venite ragazzi, questi signori sono stanchi per il viaggio e il pranzo dovrebbe essere pronto. Sarah è tornata?

La donna scosse mestamente la testa, il professore rise fragorosamente e si accarezzò la barba nel suo solito modo teatrale.

– Austin – esclamò – quando avrai sistemato la macchina aiuterai la signora a preparare il pranzo. Ora, miei cari, per favore seguitemi nello studio, ci sono un paio di affari urgenti di cui sono ansioso di parlarvi.

II

La marea della morte

Mentre attraversavamo la sala, suonò il telefono e noi restammo inevitabilmente in ascolto della telefonata. Dico “noi”, ma probabilmente chiunque nel raggio di cento metri avrebbe sentito l’eco di quella voce mostruosamente acuta che tuonava per la casa. Le sue parole si sono impresse nella mia memoria.

– Sì, sì, certo, sono io... Sì certo, “IL” Professor Challenger, quel famoso Professore, chi altri se no?... Certo, ogni parola, altrimenti non l’avrei scritta... Non dovrei essere sorpreso... Ci sono tutte le indicazioni a riguardo.... Entro un giorno o due al massimo... Beh, non posso farci niente, vero?... Molto spiacevole, senza dubbio, ma immagino che colpirà persone più importanti di lei. È inutile lamentarsene... No, non è possibile. Deve sfruttare l’occasione... Basta, signore. Non ha senso! Ho qualcosa di più importante da fare che ascoltare queste sciocchezze.

Attaccai la cornetta con uno schianto e ci accompagnò in un grande salone arioso, il suo studio. Sulla scrivania di mogano erano sparpagliati sette o otto telegrammi non aperti.

– Comincio a pensare che risparmierei un mucchio di soldi ai miei corrispondenti – disse mentre li raccoglieva – se adottassi un indirizzo telegrafico. Forse “Noah, Rotherfield” sarebbe il più appropriato. Come al solito, quando faceva una battuta oscura, rideva così forte che le mani iniziarono a tremargli e non riuscì neanche ad aprire le buste.

– Noah! Noah! – ansimò, con una faccia da barbabetola mentre io e Lord John sorridevamo con simpatia e Summerlee, come una capra dispettica, scuoteva la testa, sardonico. Infine Challenger, continuando a brontolare, cominciò ad aprire i suoi telegrammi. Noi tre ci spostammo in veranda e ammirammo lo splendido panorama. E ne valeva la pena. Ci trovavamo a un'altezza considerevole: settecento piedi, come scoprimmo in seguito. La casa di Challenger era proprio sul ciglio della collina, e dal versante meridionale, su ci affacciavamo, si ammirava a perdita d'occhio l'aperta campagna fino al punto in cui le curve armoniose di South Downs formavano un orizzonte ondulato. In una fessura tra colline, una foschia di fumo indicava la cittadina di Lewes. Immediatamente a poche decine di metri da noi, si stendeva invece una distesa ondulata di brugo, con le lunghe pianure del verde vivido tipico del campo da golf di Crowborough, tutte punteggiate dai giocatori. Un po' più a sud, attraverso un'apertura nel bosco, si scorgeva un tratto della linea principale da Londra a Brighton. In primo piano, proprio sotto il nostro naso, c'era un piccolo cortile recintato, nel quale era parcheggiata l'auto che ci aveva portato fin lì.

Un urlo improvviso di Challenger ci richiamò all'attenzione. Aveva letto i telegrammi e li aveva disposti in una piccola pila di fogli sulla scrivania. La sua faccia larga e ruvida, appena visibile sotto la barba arruffata, era ancora profondamente arrossata, e ancora in preda alla furia.

– Bene, signori – disse come se si trovasse a un comizio – questa sarà una riunione davvero interessante, e si svolgerà in circostanze straordinarie, potrei dire, senza precedenti. Posso chiedervi se voi, durante il viaggio, avete notato qualcosa di insolito?

– L'unica cosa che ho notato – rispose disse Summerlee con tono acido – era che il nostro amico qui non è cambiato nel corso degli anni.

Mi dispiace affermare che ho per nulla apprezzato il suo comportamento in treno, e mancherei di onestà se non ammettessi che mi sento ancora piuttosto infastidito.

– Beh, certe volte diventiamo tutti un po' prolissi – rispose Lord John.

– Il ragazzino non ha fatto niente di male. Dopotutto, è un uomo di mondo, quindi se può impiegare trenta minuti a raccontare una partita di calcio, ha tutto il diritto di farlo.

– Trenta minuti per una partita! – dissi indignato. – Sei stato tu a impiegare mezz'ora con la storia del bufalo. E Summerlee ne è testimone.

– In realtà non riesco a decidere chi tra voi due sia stato più noioso – disse Summerlee. – Ti avverto però, Challenger, che non desidero mai più sentire parlare di calcio o di bufali finché vivrò.

– Ma oggi non ho detto neanche una parola sul calcio – protestai.

Lord John emise un fischio acuto e Summerlee scosse la testa.

– C'è ancora davanti tutta la giornata – disse. – E io stavo lì, in un silenzio triste e pensieroso.

– In silenzio! – ribatté Lord John. – Ma se hai fatto uno show di imitazioni da music-hall che sembravi un grammofono.

Summerlee si allontanò in segno di protesta.

– Davvero spiritoso, Lord John – rispose con una smorfia.

– Beh, tutto questo è una follia – disse Lord John. – Ognuno di noi sa benissimo cosa hanno fatto gli altri e nessuno bada a se stesso. Ricapitoliamo tutto dall'inizio. Siamo entrati in un vagone per fumatori di prima classe, e poi? Poi abbiamo iniziato a litigare per la lettera del nostro amico Challenger sul Times.

– Oh, è stato davvero per questo? – tuonò il nostro ospite, sbattendo le palpebre.

– Summerlee sosteneva che erano tutte fandonie.

– Perbacco! – disse Challenger, gonfiando il petto e accarezzandosi la barba. – Tutte fandonie! Mi sembra di aver già sentito queste parole. E posso chiedere con quali argomenti il grande e famoso professor Summerlee avrebbe demolito l’umile individuo che aveva osato esprimere un’opinione su una questione di carattere scientifico? Forse prima di annientare questa sfortunata nullità si degnerà di fornire alcune argomentazioni per le sue opinioni avverse?

Mentre parlava con il suo elaborato ed enfatico sarcasmo, si inchinò, scrollò le spalle, e alzò le mani in segno di resa.

– È abbastanza semplice – disse ostinato Summerlee. – Sostenevo che se l’atmosfera che circonda la terra fosse così tossica da produrre sintomi pericolosi, è improbabile che noi tre nel vagone ferroviario ne fossimo immuni.

La spiegazione non convinse Challenger, che iniziò a ridere finché ogni cosa nella stanza non iniziò a tremare.

– Mi sembra che il nostro Summerlee, come già accaduto in passato, tenda a perdere il contatto con la realtà – rispose infine, asciugandosi la fronte infuocata. – Ora, signori miei, per spiegarvi spiegarvi al meglio il mio pensiero, devo descrivervi nel dettaglio ciò che ho fatto io stesso questa mattina. E sarete anche più clementi con voi stessi quando vi renderete conto che anche io ho avuto momenti in cui il mio equilibrio mentale è stato ai limiti. Per alcuni anni in questa casa abbiamo avuto una governante, una certa Sarah, il cui cognome non ho mai imparato per non appesantire la mia memoria. È una donna dall’aspetto severo e rigido, dal portamento pudico, impassibile per natura, e credo non abbia mai mostrato alcuna emozione. Mentre sedevo da solo a colazione, mia moglie ha l’abitudine di farla in camera, pensai che sarebbe stato utile

e istruttivo trovare i limiti dell'imperturbabilità di questa donna. Così ho ideato un esperimento. Ho rovesciato il vasetto di fiori che stava al centro della tavola, ho suonato il campanello e mi poi mi sono nascosto sotto al tavolo. Lei trovando la stanza vuota, ha immaginato che mi fossi ritirato nello studio. Come mi aspettavo, si è avvicinata per rimettere a posto il vaso. A pochi centimetri dalla mia faccia, una calza di cotone e uno stivale con elastico. Sporgendo la testa, ho affondato i denti nel polpaccio della sua gamba. L'esperimento ha avuto un successo insperato. Per alcuni istanti è rimasta paralizzata, fissando la mia testa. Poi con un grido si è liberata quindi è scappata via dalla stanza. L'ho inseguita pensando a una spiegazione, ma si è volatilizzata lungo il viale in direzione sud-ovest e alcuni minuti dopo non sono riuscito più a vederla neanche con il binocolo. Vi racconto questo aneddoto per quello che vale. Adesso lo lascio depositare nel vostro cervello e resto in attesa. Non è illuminante? Via ha trasmesso qualcosa? Cosa ne pensi, Lord John?

Lord John scosse gravemente la testa. – Penso che se non ti dai una calmata, uno di questi giorni ti metterai nei guai seri.

– Summerlee, tu hai qualche osservazione da fare?

– Naturalmente. Penso che dovrei immediatamente mettere da parte il lavoro e prenderti tre mesi di vacanza in una stazione termale tedesca – disse.

– Davvero profondo! Molto profondo! – gridò Challenger. – Ora a te, vediamo se la saggezza possa venire fuori dal più giovane, lì dove gli anziani hanno fallito.

E così fu. Lo dico con sincera modestia, ma è quello che accadde. Certo, con il senno di poi sembra tutto abbastanza ovvio, ma in quel momento era nuovo. Le mie parole uscirono fuori con la forza della convinzione assoluta.

– Veleno! – gridai.

E proprio mentre pronunciavo la risposta, la mia mente tornò indietro alle esperienze di quella mattina, a Lord John con il suo bufalo, il mio pianto isterico, l'atteggiamento avvilito di Summerlee, gli avvenimenti incomprensibili di Londra, la lite al parco, la guida dell'autista, la lite al magazzino dell'ossigeno. Ogni cosa è tornata all'improvviso al posto giusto.

– Certo – gridai di nuovo. - È veleno. Siamo tutti intossicati.

– Esatto – rispose Challenger, fregandosi le mani – siamo tutti avvelenati. Il nostro pianeta ha nuotato in una cintura di veleno dell'atmosfera e ora, alla velocità di alcuni milioni di chilometri al minuto, sarà sempre più immensa. Il nostro giovane amico ha spiegato la causa di tutti i problemi in una sola parola: veleno.

Nella stanza calò un silenzio stupito.

– Per fortuna il nostro autocontrollo riesce a placare la sintomatologia – spiegò Challenger – per cui non lo subiremo tutti allo stesso modo, e per ognuno sarà inversamente proporzionale alla propria forza di volontà. Senza dubbio il nostro Marlon ha ancora in pugno la situazione. Dopo quel mio piccolo scatto di follia che ha tanto allarmato la mia domestica, mi sono seduto a tavolino per valutare la situazione. Di sicuro, fino a quel momento, non mi ero mai sentito spinto a mordere nessuno della mia famiglia. Si trattava di un impulso fuori dall'ordinario. E in un attimo ho capito. Il mio battito cardiaco era dieci punti sopra la norma, i miei riflessi aumentati. Allora ho chiamato all'attenzione il mio superiore, più sano, il vero G.E.C., seduto sereno e inespugnabile dietro ogni disturbo molecolare. L'ho convocato per osservare dall'esterno gli scherzi mentali che il veleno mi stava tirando. E ci sono riuscito. Potevo analizzarmi dall'esterno e visualizzare

il problema. Una vera vittoria della mente sulla materia! Ancor di più perché era una vittoria su quella particolare forma di materia intimamente connessa con la mente. Così, quando mia moglie è scesa dalle scale, io ho provato l'impulso di nascondermi dietro alla porta e farla saltare in aria con un urlo, ma sono riuscito a soffocare l'istinto e accoglierla in tutta tranquillità. Più tardi, sono andato per prendere l'auto e ho trovato Austin curvo sul cofano intento a lavorare. La mia mano si chiuse in un pugno e si tesa per aria, ma sono riuscito a trattenermi dal metterlo in fuga come la governante. Al contrario, l'ho picchettato sulla spalla e gli ho ordinato di venire a prendervi alla stazione. In questo momento invece, sarei fortemente tentato di prendere il professor Summerlee per quella sua stupida vecchia barba e di scuotergli violentemente la testa da un lato all'altro. Eppure, come vedete, mi trattengo perfettamente.

– Io terrò a bada quel bufalo – disse Lord John.

– E io le partite di calcio.

– Può anche darsi che tu abbia ragione, Challenger – disse Summerlee, biascicando le parole. – Sono disposto ad ammettere di essere una persona più distruttiva che costruttiva e che faccio fatica ad accettare ogni nuova teoria, soprattutto se insolita e fantasiosa come questa. Tuttavia, ripensando agli eventi di questa mattina, e riconsiderando gli atteggiamenti dei nostri amici, trovo verosimile che siano stati vittime di qualche sostanza eccitante.

Challenger diede una pacca sulla spalla del suo collega. – Così va meglio dottor Summerlee. Decisamente meglio.

– Detto ciò – chiese umilmente Summerlee – secondo te quali sarebbero quindi le attuali prospettive?

Challenger si sedette sulla scrivania, con le gambe corte e tozze che gli

dondolavano davanti. – Assisteremo a qualcosa di tremendo e terribile. Potenzialmente la fine del mondo.

La fine del mondo! Ci voltammo istintivamente verso la grande finestra e verso tutta la bellezza estiva della campagna, i lunghi pendii alberati, le grandi case, le fattorie accoglienti.

La fine del mondo! L'idea che quelle parole tanto abusate potessero assumere un significato pratico e immediato, era un pensiero sbalorditivo, terrificante. Restammo seri e muti, in attesa che Challenger continuasse. La sua presenza e il suo aspetto conferivano alle sue parole ulteriore forza e solennità e adesso incombeva su di noi come qualcosa di maestoso e al di là della portata dell'umanità ordinaria.

Poi mi tornarono in mente quei due momenti, da quando avevamo messo piede nello studio, in cui si era messo a ridere a crepapelle. Sicuramente, ho valutato, devono esistere dei limiti a quel distacco mentale. La crisi, dunque, non poteva essere davvero così seria o urgente.

– Immaginate adesso un grappolo d'uva – riprese – che è coperto da un patogeno monocellulare molto aggressivo. Il giardiniere gli passa su del disinfettante perché vuole che l'uva si pulita. Lo immerge nel veleno e il grappolo è andato. Il nostro Giardiniere, secondo me, vuole disinfettare il sistema solare dal bacillo umano, e il piccolo mortale che si contorce sulla scorza esterna della Terra, in un istante, sarà eliminato.

Calò di nuovo il silenzio. Quella volta però, venne rotto dallo squillo acuto del telefono.

– Adesso i bacilli cominceranno a rendersi conto che la loro esistenza non è realmente una delle necessità dell'universo.

Uscì dalla stanza per un minuto o due. Nessuno di noi aprì bocca. La situazione non richiedeva commenti.

– Il medico di Brighton – comunicò al suo rientro. – A quanto pare i sintomi si stanno sviluppando più rapidamente al livello del mare. I nostri settecento piedi di elevazione ci danno un vantaggio. Gli esperti finalmente hanno capito che io sono la prima autorità sull'argomento. Probabilmente grazie alla mia lettera sul Times. Prima invece era il sindaco di una città di provincia. Forse mi avete sentito al telefono. Sembrava dare un valore completamente sbagliato alla propria vita. L'ho aiutato a riadattare le sue idee.

Summerlee si era alzato e si era avvicinato alla finestra. Le sue mani magre e ossute tremavano.

– Challenger – disse sibillino – questa situazione è troppo seria per perderci in chiacchiere e non è mia intenzione irritarti con stupide domande, però ti chiedo, non potrebbe esserci qualche errore nelle tue informazioni o nei tuoi ragionamenti? Il sole splende luminoso e il cielo è più azzurro che mai. Ci sono i fiori e gli uccelli. C'è gente che si diverte sui campi da golf e i contadini laggiù stanno tagliando il grano. Pensi davvero che noi e loro e potremmo trovarci a un passo dall'eliminazione? Che questo giorno illuminato dal sole potrebbe trasformarsi nell'apocalisse che la gente ha sempre temuto? Concretamente, su cosa basi la tua teoria? Su un paio di linee anormali in uno spettro - sulle indiscrezioni da Sumatra - su qualche reazione nervosa che abbiamo individuato in ognuno di noi? Quest'ultimo sintomo tra l'altro non è tanto marcato, visto che con uno piccolo sforzo siamo riusciti a controllarlo. Insomma pochi giri di parole, Challenger. Abbiamo già affrontato insieme la morte in passato. Parla chiaro e di' esattamente a che punto siamo e quali sono, secondo te, le prospettive per il futuro.

Fu un discorso coraggioso, con quello spirito forte e determinato che si nascondeva dietro a tutte le acidità e le spigolosità del vecchio zoologo. Lord John si alzò e gli strinse perfino la mano.

– Bravissimo – disse. – Quindi, Challenger, ora sta a te. Come sai bene, noi non siamo persone ansiose. Ma quando parti per un fine settimana e scopri di essere finito con il culo dentro al Giorno del Giudizio, è richiesta qualche spiegazione in più. Qual è il pericolo, quanto c'è da sapere ancora, e cosa faremo per affrontarlo?

John era in piedi, alto e fiero, investito dal sole che entrava dalla finestra, con la mano poggiata sulla spalla di Summerlee. Io invece mi ero disteso su una poltrona con una sigaretta spenta tra le labbra, in quello stato di stordimento in cui le emozioni diventano estremamente distinte. Poteva anche trattarsi di una nuova fase dell'avvelenamento, ma non mi sentivo delirante, piuttosto con uno stato d'animo estremamente languido e, allo stesso tempo, molto percettivo. Ero uno spettatore esterno. La cosa sembrava non riguardarmi da vicino. Avevo davanti tre uomini forti e di esperienza in grande crisi, e osservarli era affascinante. Prima di rispondere, Challenger piegò le sopracciglia e si accarezzò la barba. Stava soppesando molto attentamente le sue parole.

– Quali erano le ultime notizie quando hai lasciato Londra? – mi domandò.

– Verso le dieci ero ancora in redazione. Una Reuter appena arrivata da Singapore confermava l'epidemia a Sumatra e comunicava che i fari portuali della zona non erano stati accesi.

– Allora gli eventi progrediscono piuttosto rapidamente – disse Challenger, raccogliendo la sua pila di telegrammi. – Sono in contatto sia con le autorità sia con la stampa, e le notizie stanno convergendo qui a casa mia da tutte le parti. Molti vorrebbero che mi dirigessi a Londra, ma a me non sembra affatto una buona idea. Secondo i resoconti, l'effetto tossico inizia con l'eccitazione mentale; questa mattina a Parigi si è svolta una protesta violenta mentre in Galles c'è un ribellione di

minatori. Secondo le mie fonti, alla fase eccitatoria, molto variabile tra razze e singoli soggetti, segue una fase di lucidità mentale, forse proprio come quella nel nostro giovane Marlon, che dopo un periodo variabile si trasforma in coma, e prosegue fino al decesso. Per le mie reminiscenze di tossicologia, che ci siano alcuni veleni vegetali...

– Datura – interruppe Summerlee.

– Eccellente! – gridò Challenger. – Dare un nome al nostro patogeno sarebbe un bel passo. Al momento chiamiamolo Daturon. A te, caro Summerlee, l'onore postumo, ahimè, ma non per questo meno rilevante, di aver affidato un nome al distruttore universale, al disinfettante del Grande Giardiniere. I sintomi del Daturon, quindi, indicativamente dovrebbero essere quelli. E dal momento che l'atmosfera è un mezzo universale, mi sembra evidente che l'infezione coinvolgerà il mondo intero e che nessuna vita sarà lasciata indietro. Finora ha attaccato a macchia di leopardo, ma la differenza è solo questione ore, come una marea che sale e che copre una striscia di sabbia e poi un'altra, finché alla fine non la sommerge per intero. Forse se avessimo avuto abbastanza tempo a disposizione, avremmo potuto studiare le leggi fisiche di distribuzione del Daturon. Secondo i miei appunti, i paesi del terzo mondo si sono dimostrati più fragili e da alcuni deplorabili racconti, diverse tribù africane sarebbero già state sterminate. Le popolazioni settentrionali avrebbero invece mostrato maggiore resistenza rispetto a quelle meridionali. Questa comunicazione proviene da Marsiglia alle nove e quarantacinque di questa mattina. Ve lo leggo testualmente:

Nottata di eccitazione e delirio in tutta la Provenza. Tumulto di viticoltori a Nimes. Rivoluzione socialista a Tolone. Una malattia improv-

visa accompagnata dal coma ha attaccato la popolazione questa mattina. PESTE FULMINANTE. Un gran numero di morti nelle strade. Paralisi degli affari e caos universale.

Un'ora dopo, dalla stessa fonte:

Rischio di sterminio totale. Cattedrali e chiese straripanti di persone. I morti sono più numerosi dei vivi. Panico e orrore. La morte sembra essere indolore, ma rapida e inevitabile.

C'è anche un telegramma simile da Parigi, dove lo sviluppo è un po' più lento. L'India e Iran dovrebbero essere completamente spazzate via. In Austria è diminuita la popolazione di origini slave, mentre quella teutonica è stata colpita appena. In generale, gli abitanti delle pianure e in prossimità del mare hanno accusato gli effetti più rapidamente di chi abita le zone interne o sulle alture. Anche solo una piccola elevazione potrebbe rappresentare una notevole differenza, e forse, se ci sarà un sopravvissuto della razza umana, si troverà sulle cime dell'Ararat. Anche la nostra piccola collina potrebbe rivelarsi un porto franco in un oceano di disastri. Ma tra poche ore, ci sommergerà tutti. Lord John Roxton si asciugò la fronte.

– La cosa che mi stupisce di più – disse – è il fatto che tu sia riuscito a ridere di quella pila di telegrammi sulla scrivania. Come molte altre persone, ho già visto la morte da vicino, ma la morte planetaria... è terribile!

– Per quanto riguarda le risate – disse Challenger – neanche io sono immune agli effetti stimolanti del virus, ma l'orrore per la morte del genere umano, beh, mi sembra un po' esagerato. Se dovessi partire da solo, in mare aperto, verso qualche destinazione sconosciuta, potresti

sentirti afflitto. La solitudine e l'incertezza sarebbero opprimenti. Ma se il viaggio si svolgesse in una bella nave, insieme alla tua famiglia e agli amici, sentiresti che, per quanto incerta la destinazione, il fatto di vivere quell'esperienza tutti insieme sarebbe di grande aiuto. Una morte in solitaria può essere terribile, ma una morte universale, e perfino indolore, non è, a mio giudizio, motivo di preoccupazione. Anzi, potrei anche affermare che il vero orrore sarebbe sopravvivere mentre tutti muoiono intorno a te!

– E allora cosa proponi di fare? – domandò Summerlee, che per una volta sembrava in accordo con il collega scienziato.

– Beh, pranzare – rispose Challenger mentre il rimbombo di un gong risuonava per la casa. – Abbiamo una cuoca le cui frittate sono seconde solo alle sue cotolette. Speriamo solo che nessun disturbo cosmico abbia offuscato le sue capacità. Anche il mio Scharzberger del '96 non può andare perduto, ci toccherà darci dentro, sarebbe un deplorabile spreco di una grande annata. Quindi sollevò tutta la sua imponente mole dalla scrivania.

– Venite – disse – se ci rimane poco tempo, dobbiamo trascorrerlo al meglio.

E in effetti, si rivelò un pranzo molto allegro. È vero che non riuscimmo a dimenticare del tutto la terribile situazione e che la solennità dell'evento incombeva incessante sulle nostre menti e sul nostro umore, ma solo l'anima che non ha mai affrontato la morte la rifugge fino alla fine. Per ciascuno di noi invece, la morte era stata una presenza familiare.

La signora Challenger si sentiva protetta dalla guida sicura del suo potente marito e sembrava ben lieta di seguirlo nel suo cammino. Il futuro era il nostro destino. Il presente il nostro regalo. E l'abbiamo

trascorso in ottima compagnia e piacevolezza. Le nostre menti erano, come da copione, particolarmente lucide. Anche io ogni tanto diedi in escandescenza. Challenger invece è stato meraviglioso! Non avevo mai messo tanto a fuoco la sua elementare grandezza, l'ampiezza e il potere della sua comprensione delle cose. Summerlee lo punzecchiava con le sue critiche pseudo-acide, che Lord John e io trovammo abbastanza spassose, mentre la signora Challenger, stratonandolo per la manica, controllava le reazioni del marito. La vita, la morte, il fato, il destino dell'uomo: gli argomenti di quell'ora memorabile, resa sempre più intensa dal fatto che, man mano che il pasto procedeva, nella mia mente si manifestavano strane interferenze e un formicolio lungo gli arti ricordava che che l'invisibile marea della morte stava sorgendo lentamente e dolcemente intorno a noi. Una volta vidi Lord John portarsi improvvisamente la mano agli occhi, e una volta Summerlee si lasciò cadere per un istante sulla sedia. Ogni respiro che inalavamo era carico di forze inquietanti. Eppure le nostre menti erano felici e a proprio agio.

Poco dopo Austin posò le sigarette sul tavolo e decise di ritirarsi.

– Austin! – disse il suo padrone.

– Sì signore?

– Vi ringrazio per il vostro fedele servizio. – Un sorriso comparve sul volto nodoso del servitore.

– Ho fatto il mio dovere, signore.

– Mi aspetto la fine del mondo oggi, Austin.

– Sì, signore. A che ora, signore?

– Non posso dirlo con precisione Austin. Prima di sera.

– Molto bene, signore.

Austin salutò e si ritirò senza aggiungere altro. Challenger accese una

sigaretta e, avvicinandosi con la sedia a sua moglie, le prese le mani tra le sue.

– Tesoro mio, tu sai qual è la situazione – disse. – L’ho spiegato anche ai nostri amici. Ma tu non hai paura vero?

– Sarà doloroso, George?

– Come l’anestesia dal dentista. Ogni volta che l’hai fatta sei praticamente morta.

– Ma quella è una sensazione piacevole.

– Sarà la stessa cosa. La macchina corporea sarà in sofferenza, ma noi conosciamo il piacere mentale di un sogno o di uno stato di trance. La natura costruirà una bel portone con tende vaporose e luccicanti per accompagnare le nostre anime meravigliate verso una nuova vita. In ogni indagine della realtà, al centro di tutto ho sempre trovato saggezza e gentilezza; e se c’è un momento in cui un essere mortale in preda alla paura ha bisogno di tenerezza, è proprio in questo delicato passaggio da una vita all’altra vita. No, io non condivido affatto il materialismo di Summerlee, non ho niente del suo materialismo, perché siamo esseri troppo grandi per esaurirci in semplici componenti fisici, un pacchetto di sale e qualche litro d’acqua. E qui dentro – disse mentre si batteva la grossa testa con l’enorme mano pelosa – c’è qualcosa che usa la materia senza esserne schiava, qualcosa che potrebbe distruggere la morte e che la morte non potrà mai distruggere.

– Parlando di morte – intervenne Lord John – diciamo che io sono una specie di cristiano, ma mi sembra che ci fosse qualcosa di molto naturale in quegli antenati che venivano sepolti con le loro asce, archi e frecce e simili. Come se dovessero continuare a vivere allo stesso modo. Non so – continuò guardandosi intorno con un po’ di vergogna – ma penso mi sentirei più a mio agio se venissi seppellito con la mia

vecchia 450 Express, quella più corta con il calcio gommato e magari un paio di cartucce. Cosa ne pensi, Summerlee?

– Se proprio vuoi sapere la mia opinione, è un inspiegabile ritorno all'età della pietra o anche prima. Anche io, uomo del ventesimo secolo, vorrei morire in modo ragionevole e civilizzato, e non so se ho meno paura della morte di voi, perché in fondo io sono anziano e in ogni caso non avrei ancora molto da vivere. Però stare qui ad aspettare senza muovere un dito come una pecora pronta al macello è una cosa contro natura. Challegner, sei proprio sicuro che non c'è assolutamente niente che possiamo tentare?

– Per salvarci, temo di no – rispose Challenger. – Per prolungare la nostra vita di qualche ora e assistere all'evoluzione di questa immane tragedia prima di esserne travolti anche noi, penso proprio di sì. Ho preso alcune precauzioni...

– L'ossigeno!

– Esatto, l'ossigeno.

– Ma che effetto può avere l'ossigeno di fronte a un avvelenamento dell'atmosfera? Pensi davvero che possa funzionare?

– Summerlee, questo veleno è sicuramente influenzato da agenti chimici, la metodologia e la diffusione della pandemia lo dimostrano. Sono abbastanza convinto che un gas come l'ossigeno possa aumentare la resistenza dell'organismo, o almeno ritardare l'azione del Daturon. È possibile che mi sbagli, certo, ma non credo proprio.

– Beh – disse Lord John – se dobbiamo restare seduti a succhiare quei tubi come fossero tanti biberon, preferisco passare.

– Non sarà necessario – rispose Challenger – e lo devi unicamente a mia moglie. Abbiamo reso ermetico il suo boudoir, il più ermetico possibile, con rivestimenti di stuoie e carta patinata.

– Santo cielo, Challenger, non crederai davvero di poter tenere fuori il Daturon con la carta patinata?

– Non è per tenere fuori il Daturon che ci siamo adoperati, ma per mantenere l'ossigeno all'interno. Se riusciamo a garantire un'atmosfera iperossigenata abbastanza a lungo, potremmo essere in grado di non perdere subito i sensi. Io avevo due bombole, voi ne avete portate altre tre. Non è molto, ma è già qualcosa.

– E quanto dureranno?

– Non ne ho idea. Le terremo chiuse il più possibile, fino a quando i sintomi non diventeranno insopportabili. Poi le apriremo una alla volta. Potrebbero durare ore, se siamo fortunati, perfino giorni, durante i quali potremo osservare questo dannato mondo abbandonarci. Il nostro destino sarà posticipato per un po', e noi cinque vivremo l'esperienza unica di essere, con ogni probabilità, gli ultimi superstiti della razza umana nella sua marcia verso l'ignoto. Anzi, forse sarà il caso di darsi una mossa. Ho l'impressione che l'aria stia già diventando un po' troppo opprimente.

III Sommersi

L'ambiente selezionato per la nostra esperienza indimenticabile era un delizioso salotto femminile, di circa quattro o cinque metri quadri. In fondo alla stanza, separato da una tenda di velluto rosso, c'era un piccolo disimpegno che costituiva il camerino del professore. Da qui, a sua volta, si accedeva a una grande camera da letto. Nonostante la tenda, ai fini del nostro esperimento il boudoir e il camerino potevano essere considerati un'unica stanza. La porta e gli infissi della finestra erano sigillati con carta adesiva plastificata. Sopra l'altra porta, che dava sul pianerottolo, era appesa una lunetta collegata a una corda, se fosse stato necessario un po' di ventilazione. Ai quattro angoli c'erano alcuni grandi vasi pieni di piante.

– Riuscire a sbarazzarsi della nostra anidride carbonica senza spreca-
re indebitamente il nostro ossigeno è una questione delicata – disse
Challenger, mentre disponeva le cinque bombole fianco a fianco contro
il muro. – Se avessi avuto più tempo, avrei potuto trovare una so-
luzione migliore. Ci accontenteremo di quello che abbiamo. Le piante
daranno il loro contributo e due bombole dell'ossigeno sono già pronte
per l'uso, così da non essere colti alla sprovvista. Infine sarebbe
bene che non ci allontanassimo dalla stanza, perché la crisi potrebbe
essere improvvisa e severa.

Attraverso l'ampia finestra con balcone, si godeva della stessa vista
che avevamo ammirato dallo studio. Al momento, lì fuori, non si

avvertivano tracce di disordine e panico. Sotto ai nostri occhi, lungo una strada che fiancheggiava la collina, procedeva tranquilla una carrozza della stazione, uno di quei residui preistorici che ormai si trovano solo nei paesi di campagna. Sulla stessa strada, ma più in basso, un'infermiera spingeva una carrozzina e teneva per mano un bambino. Il fumo dei cottage, infine, conferiva a quel vasto paesaggio un'aria di ordine e comfort familiare.

Da nessuna parte nel cielo azzurro o sulla terra soleggiata, si percepiva il presagio di una catastrofe. Gli agricoltori erano tornati nei campi e i giocatori di golf, a coppie o a quattro a quattro, stavano girovagando ancora nei campi. C'era un tale caos nella mia testa, e una tale tensione nei miei muscoli, che l'indifferenza di quelle persone mi indispettì. – Quei tipi non sembrano mostrare alcun sintomo – dissi, indicando i campi.

– Hai mai giocato a golf? – chiese Lord John.

– No, mai.

– Beh, ragazzino – si intromise Challenger – quando sei immerso nel gioco, nemmeno una bomba potrebbe interrompere una partita. Prontiiiiii! Scusate, di nuovo il telefono.

Durante e dopo pranzo, l'insistente squillo non aveva mai smesso di richiamare il Professore. In quel caso, ci diede la notizia così come gli era arrivata, in poche brevi frasi. Scene terribili, mai registrate prima nella storia dell'umanità. Una nuvola oscura procedeva inarrestabile da sud come un'onda di morte. L'Egitto aveva superato la fase del delirio ed era ormai interamente in coma.

Dalla Spagna e dal Portogallo, dopo le notizie di una guerriglia selvaggia tra clericali e anarchici, le comunicazioni si interruppero. Stessa situazione nel Sud America. Il Nord America, dopo una lunga rivolt-

ta razziale, aveva ceduto al veleno. A nord del Maryland era ancora tutto sotto controllo, e in Canada stava appena cominciando. Belgio, Olanda e Danimarca abbattuti a turno. I maggiori centri di ricerca, i chimici e i medici più famosi, erano subissati di richieste disperate da ogni parte del mondo. Lo stesso per gli astronomi che furono inondati di domande. Ma nessuno era in grado di offrire risposte. Il problema era al di là delle nostre conoscenze o possibilità di controllo.

Restava quindi solo la morte, indolore ma inevitabile, per i giovani e i vecchi, per i deboli e i forti, per i ricchi e per i poveri, senza speranza o possibilità di fuga. Le grandi città avevano compreso il loro destino e, per quanto possibile, si preparavano al peggio con rassegnazione. Invece, a pochi passi da noi, si giocava a golf ignari di tutto e si lavoravano i campi di buona lena. Sembrava incredibile. D'altra parte, come potevano saperlo? Era stato tutto così rapido e improvviso. Nei giornali se ne parlavano appena. Eppure in quel momento forse si era sparsa qualche voce, perché i contadini cominciavano a lasciare i campi.

Anche alcuni dei giocatori di golf stavano tornando al club house. Correavano come se si stessero rifugiando da un brutto temporale, inseguiti dai loro giovani caddie. Altri invece continuavano imperterriti la partita. Sembrava che l'infermiera spingesse la carrozzina più in fretta. Notai che teneva una mano sulla fronte.

La carrozza invece si era fermata e il cavallo, stanco, riposava con la testa china sulle ginocchia. Sopra di loro, ancora un perfetto cielo estivo: un'enorme volta azzurra interrotta solo da qualche soffice nuvola bianca sui pendii lontani. Se la razza umana doveva morire, sarebbe stato un glorioso letto di morte. Ma tutta la dolce bellezza della natura rendeva quella terribile distruzione ancora più triste e insopportabile. Questo pianeta è una residenza troppo bella per essere sfrattati così rapidamente, e in modo tanto spietato.

Il telefono suonò ancora una volta. Dopo qualche secondo sentii la voce angosciata di Challenger dal corridoio del piano di sotto.

– Malone! – gridava – stanno cercando te!

Mi precipitai al telefono. Era McArdle che chiamava da Londra.

– Malone, sei tu? – strillava una voce familiare. – Malone, a Londra stanno succedendo cose terrificanti. Santo cielo Malone, cosa suggerisce il dottor Challenger?

– Mi dispiace, non suggerisce nulla – risposi. – Lui pensa che la crisi sia globalizzata e inevitabile. Qui abbiamo un po' di ossigeno, ma solo rimandare il nostro destino di qualche ora.

– Ossigeno! – gridò la voce agonizzante. – Non abbiamo più tempo per trovare dell'ossigeno. Da quando sei uscito stamattina, l'ufficio è un pandemonio. Ora metà del personale è privo di sensi. E anch'io penso di non averne per molto. Dalla finestra vedo corpi riversi a terra in tutta Fleet Street e il traffico è bloccato. A giudicare dagli ultimi telegrammi, il mondo intero...

La sua voce cominciò ad affievolirsi, e improvvisamente si fermò. Un istante dopo sentii un tonfo attutito, come se la sua testa fosse caduta in avanti sulla scrivania.

– Signor McArdle! – gridai – signor McArdle!

Nessuna risposta. Riattaccai cosciente che non avrei mai più sentito la sua voce.

E poi, in quell'istante, mentre mi allontanavo dal telefono, capii che il veleno ci aveva raggiunti. Mi sentii umido, come se stessi nuotando nell'acqua, in balia delle onde. Una mano invisibile mi stringeva la gola e aspirava via dolcemente la vita dal mio corpo. Provai un'immensa oppressione al petto, una tensione alla testa, sentii fischi alla orecchie e vidi lampi luminosi davanti a me. Barcollai indietro verso

le scale. In quel momento, Challenger mi sfrecciò davanti sbuffando come un bufalo ferito. Una visione terribile: aveva il viso rosso porpora, gli occhi gonfi e i capelli ispidi. La sua piccola moglie, priva di sensi, era appesa sulla sua spalla e lui arrancava e zoppicava per i gradini, arrampicandosi e inciampando attraverso l'aria mefitica verso il nostro rifugio temporaneo. Alla vista dei suoi sforzi, mi precipitai anch'io arrampicandomi, ma caddi e mi aggrappai alla ringhiera, finché caddi mezzo svenuto a faccia in giù sul pianerottolo del piano superiore. Vidi le dita robuste di Lord John afferrarmi dal bavero del cappotto, e un attimo dopo ero disteso di schiena, incapace di parlare e di muovermi, sul tappeto del boudoir. La donna era distesa accanto a me, mentre Summerlee era accucciato su una sedia vicino alla finestra con la testa piegata di lato. Vidi Challenger strisciare lentamente sul pavimento come uno scarafaggio e un attimo dopo sentii il lieve sibilo dell'ossigeno che fuoriusciva dalle bombole.

Challenger respirò due o tre volte con enormi boccate, i suoi polmoni ruggivano mentre aspirava il gas salvifico.

– Funziona! – esultò. – Avevo ragione!

Era di nuovo in piedi, e in forze. Con un tubo in mano si precipitò verso la moglie. In pochi secondi lei prese a tossire, poi si trascinò a sedere con la schiena contro la parete. Challenger si voltò verso di me e io sentii l'energia della vita tornare a scorrere. Sapevo che si trattava solo di una piccola tregua, eppure, in quei momenti, ogni ora di vita in più conquistata aveva un valore inestimabile. Non avevo mai provato nulla di simile.

I polmoni furono liberati dal peso, la mia fronte si rilassò, una dolce sensazione di pace e di conforto mi travolse. Rimasi disteso a guardare prima Summerlee rianimarsi, e infine Lord John. Poi John scattò in

piedi e mi diede una mano ad alzarmi, mentre Challenger prendeva in braccio sua moglie e la portava sul divano.

– Oh, George, quasi mi dispiace che tu mi abbia riportata qui – biascicò tenendolo per mano. – Come dicevi tu, le porte della morte hanno veramente tende bellissime e luccicanti. Una volta superata la sensazione di soffocamento, è stato tutto incredibilmente rilassante e piacevole. Perché mi hai tirato indietro?

– Solo perché vorrei che facessimo quel passaggio insieme. Siamo stati insieme tutti questi anni. Sarebbe triste separarci all’ultimo momento. In quell’istante, e con quella voce, vidi un Challenger diverso, molto lontano dall’uomo prepotente, sprezzante e arrogante che aveva contemporaneamente stupito e offeso la sua generazione. Qui, all’ombra della morte, c’era un Challenger intimo, un uomo che aveva vinto, e che godeva dell’amore di una donna.

Improvvisamente però il suo umore cambiò e diventò di nuovo il nostro forte capitano.

– Sono stato l’unico in tutto il genere umano a predire questa catastrofe – disse con esultanza e trionfo scientifico. – Quanto a te, caro Summerlee, confido che i tuoi ultimi dubbi sul significato dell’offuscamento delle linee nello spettro siano stati chiariti e che non sosterrai più che le parole della mia lettera sul Times fossero solo chiacchiere.

Per una volta il nostro battagliero collega non accettò la sfida. Riusciva solo a stare seduto, ad ansimare e ad assicurarsi di essere ancora su questo pianeta.

Challenger si avvicinò al tubo dell’ossigeno e il sibilo cessò fino a diventare un suono sottile.

– Dobbiamo gestire le forniture di ossigeno – disse. – La stanza ora è

iperossigenata, e mi sembra che nessuno di noi accusi sintomi. Adesso dobbiamo essere bravi ad auto regolarci e capire quanto ossigeno serve per neutralizzare il veleno.

Rimanemmo seduti in un silenzio teso per almeno cinque minuti, osservandoci l'un l'altro. Appena cominciai a sentire una costrizione intorno alle tempie, la signora Challenger disse che le sembrava di svenire. Suo marito accese di nuovo l'ossigeno.

– Nel passato – disse – in ogni sottomarino si teneva un topo bianco perché era in grado di percepire prima di qualsiasi marinaio ogni variazione dell'aria. Tu, mia cara, sarai il nostro topo bianco. Ora ho aumentato un po' la dose e vedo che tu stai già meglio.

– Sì, sì, sto meglio.

– Forse siamo sulla giusta via. Adesso dobbiamo calcolare quanto tempo intercorre tra ogni attacco e la quantità di ossigeno necessaria a reprimerlo. Purtroppo abbiamo già consumato una quantità considerevole della prima bombola.

– In fin dei conti che differenza fa? – domandò Lord John, in piedi con le mani in tasca vicino alla finestra. – Se tu credi che non ci sia alcuna possibilità di sopravvivenza, a cosa serve resistere?

Challenger sorrise e scosse la testa.

– Beh, forse tu ritieni più dignitoso saltare da solo, invece di aspettare che qualcuno ti spinga. Se è quello che volete, possiamo dire le ultime preghiere, spegnere l'ossigeno e spalancare la finestra.

– In fondo perché no? – disse coraggiosamente la signora. – George, forse Lord John ha ragione.

– Voi siete pazzi, io mi oppongo – urlò Summerlee con voce querula.

– Già è difficile accettare di morire, ma addirittura anticipare deliberatamente la morte è da pazzi.

- Il giovane del gruppo che ne pensa? – mi chiese Challenger.
- Penso che dovremmo aspettare fino alla fine.
- E io la penso come voi – concluse lui.
- Va bene George, facciamo come dici tu – esclamò la signora.
- Bene, d'accordo – disse Lord John. – Se volete andare fino in fondo, io sono con voi. Può essere perfino interessante. Abbiamo avuto tutti vite avventurose e ricche, concludiamole in bellezza.
- Potremmo perfino garantire la continuità della vita – disse Challenger.
- Sarebbe bello! – strillò Summerlee.
- Challenger lo fissò in un muto rimprovero.
- Garantire la continuità della vita – disse con quel suo tono da insegnante. – Nessuno di noi può stabilire quali opportunità di osservazione si possono trasportare dal piano dello spirito al piano della materia. È evidente anche alla persona più ottusa – e qui fissò Summerlee – che fin quando saremo esseri materiali, ci confronteremo con i fenomeni materiali. Restando in vita queste poche ore in più, possiamo sperare di portare con noi, nelle nostre future esistenze, qualche traccia di uno degli eventi chiave del genere umano e, per quanto ne sappiamo, dell'intero universo. A me sembra incomprendibile dovere ulteriormente ridurre un'esperienza così meravigliosa.
- Sono assolutamente d'accordo – esclamò Summerlee.
- George, quel povero diavolo del tuo autista sarà ancora giù. Non dovremmo portarlo dentro? – chiese Lord John.
- Sarebbe una pazzia – gridò Summerlee.
- Beh, forse hai ragione – disse Lord John. – Non potremmo aiutarlo e il nostro ossigeno si spargerebbe per tutta la casa, anche ammesso di riuscire a tornare. Guardate quegli uccellini sotto gli alberi!
- Ci avvicinammo con le quattro sedie alla finestra lunga e bassa, al con-

trario la signora Challenger non si mosse dal divano. Ricordo che mi passò per la mente l'idea mostruosa e grottesca - illusione forse accresciuta dalla pesante afa che stavamo respirando - di trovarci negli ultimi quattro posti in platea davanti all'ultimo atto del dramma del mondo. In primo piano, a pochi metri da noi, c'era l'automobile semi pulita al centro del piccolo cortile.

Austin, l'autista, era disteso accanto al volante, con un visibile livido nero sulla fronte nel punto in cui aveva colpito il gradino o il parafrangente. In mano stringeva ancora il tubo dell'acqua con il quale stava lavando la macchina. In un angolo del cortile c'erano un paio di piccoli platani sotto a quali giaceva un gruppetto di piccoli pennuti con i piedini sollevati. La falce della morte non aveva risparmiato nessuno, grande o piccolo.

In basso, oltre il muro del cortile, correva la strada tortuosa che portava alla stazione. Il gruppo di contadini che avevamo visto fuggire dai campi era adesso riverso alla rinfusa sull'asfalto. Qualche decina di metri più avanti, l'infermiera giaceva con la testa appoggiata sul pendio dell'argine erboso, e tra le braccia teneva il fagotto con il bambino della carrozzina. Dietro di lei, l'altro bambino sembrava una piccola macchia della strada. Più vicino a noi c'era il cavallo dalla carrozza, morto inginocchiato tra le stanghe. Il vecchio cocchiere pendeva in modo grottesco fuori dalla carrozza come uno spaventapasseri, con le braccia che gli penzolavano davanti alla faccia. Si riusciva anche a distinguere un giovane seduto all'interno della carrozza. La sua mano stringeva la maniglia, come se stesse tentando di saltare fuori all'ultimo istante. Un po' più in fondo c'erano i campi da golf, ma adesso i giocatori giacevano immobili sull'erba o lungo i confini alberati del campo. Su un particolare green c'erano ben otto corpi distesi, un

quartetto con caddie al seguito che aveva deciso di andare avanti fino all'ultimo. Nel cielo azzurro non volavano uccelli e nella vasta campagna che si apriva davanti a noi ogni cosa era immobile. Il sole al tramonto risplendeva con pacifico splendore, e su quella quiete incombeva il silenzio della morte universale - una morte alla quale ci saremmo presto uniti. In quel momento, a precluderci lo stesso destino di tutta la nostra specie non era altro che quella fragile lastra di vetro, rinforzata per trattenere quanto più ossigeno in grado di contrastare il veleno atmosferico. Gli studi e la lungimiranza di un singolo uomo stavano preservando la nostra piccola oasi di vita, almeno per un paio d'ore, nel vasto deserto della morte e della comune catastrofe. Ma poi l'ossigeno si sarebbe esaurito, e anche noi saremmo finiti sdraiati e ansimanti su quel tappeto da boudoir color ciliegia, e il destino del genere umano e di tutta la vita terrena si sarebbe realizzato. In uno stato d'animo troppo solenne anche solo per parlare, siamo rimasti lì a guardare dalla finestra la tragedia del mondo.

– Guardate, c'è una casa in fiamme – disse infine Challenger, dopo chissà quanti minuti, indicando una colonna di fumo che si levava sopra gli alberi. – D'altra parte se consideriamo il numero di candele rimaste accese, gli incendi non saranno rari, forse intere città sono già in fiamme. Il fatto della combustione è di per sé sufficiente a dimostrare che c'è ancora ossigeno nell'aria. Ah, lì, un altro incendio, in cima a Crowborough Hill. È il circolo del golf, o mi sbaglio? L'orologio della chiesa suona l'ora. Interessante immaginare che i meccanismi creati dall'uomo sopravviveranno ai loro stessi creatori.

– Oh mio Dio! – gridò Lord John, saltando su dalla sedia. – Quello sbuffo di fumo, è un treno?

Qualche secondo dopo ne sentimmo il ruggito, e infine lo vedemmo

correre a una velocità fuori controllo. Impossibile stabilire da dove venisse e dove fosse diretto. Ma non sarebbe andato troppo lontano. E noi stavamo per assistere alla fantastica fine della sua carriera. Un treno di carbone era fermo sulla stessa linea, poche centinaia di metri più avanti. Mentre l'espresso accelerava lungo lo stesso binario, trattenemmo il fiato. L'impatto fu orribile. Motore e carrozze si trasformarono in un ammasso collinoso di legno e ferro contorto. Lingue di fiamme roventi guizzarono dal relitto, finché non diventò tutto un enorme falò. Restammo seduti senza dire una parola, storditi da quella incredibile visione, per almeno altri trenta minuti.

– Povera, povera gente! – gridò infine la signora Challenger, aggrappandosi con un lamento al braccio del marito.

– Tesoro, i passeggeri di quel treno non erano più vivi del carbone su cui si sono schiantati – disse Challenger, accarezzandole la mano in modo rassicurante. – Era un treno di vivi quando ha lasciato Victoria, ma era già pieno di morti ben prima che raggiungesse il suo destino.

– La stessa cosa starà accadendo il tutto il mondo – dissi mentre visualizzavo ogni possibile sciagura. – Le navi in mare continueranno a navigare a vapore, finché le fornaci non si spegneranno o finché non si areneranno su qualche spiaggia. Anche i velieri, carichi di cadaveri di marinai e di travi condannate a marcire, scompariranno negli abissi. L'Atlantico del futuro sarà un cimitero di vecchi relitti alla deriva.

– E la gente nelle miniere di carbone – disse Summerlee con una triste risatina. – Se mai i geologi del futuro dovessero tornare a vivere sulla terra, avanzerebbero teorie assurde sull'esistenza degli uomini carboniferi.

– Difficile prevedere il futuro – osservò Lord John – ma mi sembra che la Terra sarà "lasciata in pace" per un bel po', dopo tutto questo.

Chi la potrà mai più abitare?

– All’inizio il mondo era disabitato – rispose gravemente Challenger.

– Nel corso dei secoli, secondo processi non del tutto chiari, si è popolato. Lo stesso processo potrebbe ripetersi.

– Challenger, non ti sembra un po’ troppo immaginifico?

– Professor Summerlee, non è mia abitudine avanzare ipotesi che non ritengo plausibili – rispose mentre si accarezzava la barba e le palpebre gli si chiudevano.

– Beh, hai vissuto come un eccentrico ostinato, e intendi morire allo stesso modo – disse Summerlee acido.

– Tu invece hai vissuto la tua vita con un ostruzionismo privo di immaginazione e non potrai mai venirne fuori.

– Come dicevo, non ti si può accusare di mancanza di fantasia – ribatté ancora Summerlee.

– Smettetela! – li rimproverò Lord John. – Avete davvero intenzione di consumare quel poco di ossigeno che ci resta dandovi addosso l’altro? Che ci importa se la gente tornerà o no! Tanto noi non lo sapremo.

– D’accordo, ma con questa affermazione dimostri tutti i limiti della visione scientifica – rispose severamente Challenger. – La mente scientifica non è vincolata alle proprie condizioni di tempo e di spazio. La mente è un osservatorio perpetuo sulla linea del presente, che separa l’infinito passato dall’infinito futuro. Da questo posto sicuro, può espandere la vista all’inizio e alla fine di tutte le cose. Quanto alla morte, la mente scientifica muore ragionando in modo normale e metodico fino alla fine. Ignora una cosa così grossolana come la sua stessa dissoluzione fisica, evade la materia. Ho ragione, professor Summerlee?

Summerlee brontolò un assenso stizzoso.

- Sono d'accordo, ma con alcune riserve – disse.
- La mente scientifica ideale – continuò Challenger – e ne parlo in terza persona per non apparire troppo autoreferenziale – la mente scientifica ideale dovrebbe essere in grado di continuare a pensare in modo astratto anche nell'intervallo di tempo che intercorre tra la caduta da una mongolfiera e l'impatto al suolo. Servono uomini con questa fibra e di questo spessore per conquistare la natura e salvaguardare la verità.
- A ogni modo mi sembra proprio che in questo momento la natura sia al comando – disse Lord John, guardando fuori dalla finestra. – Ho letto molti bellissimi articoli sui voi signori che riuscite a dominarla, ma si dà il caso che lei si sia ripresa il controllo.
- È una temporanea battuta d'arresto – disse Challenger con convinzione. – Qualche milione di anni, cosa sono nel grande ciclo del tempo? Il mondo vegetale, come puoi vedere, è sopravvissuto. Guarda le foglie di quel platano. Gli uccelli sono morti, ma la pianta fiorisce. Questa pianta ridarà la vita nello stagno e nella palude, e col tempo, arriveranno lumache microscopiche e striscianti, pioniere di quel grande esercito dell'esistenza di cui, in questo momento, noi cinque rappresentiamo una straordinaria retroguardia. Una volta che la forma di vita più bassa sarà rilanciata, il ritorno dell'uomo sarà naturale come la crescita della quercia dalla ghianda. Il vecchio cerchio girerà ancora una volta.
- E il veleno? – chiesi. – Non stroncherà la vita sul nascere?
- Il veleno può essere un semplice strato, una mefitica Corrente del Golfo nel possente oceano in cui galleggiamo. Oppure si stabilirà una nuova tolleranza, e la vita si adatterà alle nuove condizioni. Il semplice fatto che con una iperossigenazione relativamente ridotta nel nostro

sangue riusciamo a contrastarlo, è già la prova che non sarebbero necessari grandi stravolgimenti per consentire la vita animale.

La casa in fumo al di là degli alberi aveva preso fuoco e alte lingue di fuoco vibravano nell'aria.

– È davvero orribile – mormorò Lord John, sconvolto come non l'avevo mai visto.

– Ma in fondo che importa? – osservai. – Il mondo è morto. La cremazione è la migliore sepoltura.

– E se prendesse fuoco anche questa casa?

– Ho previsto questo pericolo – disse Challenger – e ho chiesto a mia moglie di occuparsene.

– È tutto sotto controllo, caro. Ma la mia testa ricomincia a pulsare. Che strazio!

– Dobbiamo modificare l'areazione – disse Challenger chinandosi sulla bombola di ossigeno. – È quasi vuota. Ed è durata circa tre ore e mezza. Ora sono quasi le otto. Supereremo comodamente la notte. Ma verso le nove di domani mattina sarà a secco. In compenso saremo gli unici ad ammirare l'alba di domani.

Accese la seconda bombola e aprì per mezzo minuto la lunetta sopra la porta. Poi, quando l'aria divenne decisamente più respirabile, ma i nostri sintomi si acuirono, la richiuse.

– A proposito – concluse – l'uomo non vive di solo ossigeno. È ora di cena. Vi assicuro, signori, che quando vi ho invitato a casa mia, speravo sarebbe stata una riunione interessante, ma non ho badato troppo al menù. Quindi dovremo accontentarci di quel poco che abbiamo. Sarete d'accordo che sarebbe una follia consumare la nostra aria per riscaldare la cena sul fuoco. Ma ho qualche piccola fornitura di piatti freddi, salumi, pane e sottaceti che, con un paio di bottiglie di vino,

può fare al caso nostro. E ringraziamo mia moglie, che come come sempre si dimostra la regina degli ospiti.

Fu incredibile come, con il grande decoro di una tipica governante britannica, in pochi minuti la signora avesse apparecchiato la tavola con un telo bianco e tovaglioli e servito quel semplice pasto con tutta l'eleganza dei giorni migliori, incluso un bel lume al centro. È stato incredibile anche scoprire che il nostro appetito era famelico.

– È proporzionale alle nostre emozioni – spiegò Challenger con quella condiscendenza di chi con mente scientifica spiega fatti umili. – Abbiamo attraversato una grande crisi. Questo significa un travaglio molecolare e a sua volta bisogno di riparazione. Un grande dolore o una grande gioia dovrebbero portare una fame intensa, non l'astinenza dal cibo, come direbbero i nostri romanzieri.

– Ecco perché la gente di campagna fa grandi feste ai funerali – azzardai.

– Esatto. Il ragazzino ha trovato un ottimo esempio. Prendi pure un'altra fetta.

– Lo stesso vale per i selvaggi – disse Lord John, tagliando la carne. – Li ho visti seppellire un capo tribù lungo il fiume Aruwimi e mangiarono un ippopotamo che doveva pesare quanto tutti loro messi insieme. Ce ne sono alcuni in Nuova Guinea che mangiano il defunto solo per un'ultima ripulita. Beh, ma fra tutti i banchetti funebri di questa terra, il nostro è sicuramente unico.

– La cosa più strana è – disse la signora Challenger – che non provo alcun dolore per tutti coloro che se ne sono andati. Ci sono mio padre e mia madre a Bedford. So che sono morti, eppure in questa tremenda tragedia universale non riesco a provare dolore per nessun individuo, nemmeno per i miei cari.

– La mia vecchia madre è in un cottage in Irlanda – dissi. – Riesco a immaginarla, con il suo scialle e la sua cuffia di pizzo, sdraiata con gli occhi chiusi nella vecchia sedia con lo schienale alto vicino alla finestra, i suoi occhiali da vista e il suo libro accanto. Perché dovrei piangerla? È morta, a breve sarò morto anche io, e sarò più vicino a lei in qualche altra vita di quanto l’Inghilterra lo sia all’Irlanda. Però mi addolora pensare che quel caro vecchio corpo non ci sia più.

– Per quanto riguarda il corpo – osservò Challenger – non ci addoloriamo quando tagliamo delle ciocche di capelli, o dei pezzettini di unghie, sebbene fossero parte di noi. Il corpo per noi è soprattutto fonte di dolori e fatica. È la misura costante dei nostri limiti. Perché allora dovremmo preoccuparci del suo distacco dal nostro io psichico?

– Sempre ammesso che possano davvero essere divisi – brontolò Summerlee. – Ma, comunque, la morte universale è terribile.

– Come ho già spiegato – rispose Challenger – la morte universale è meno drammatica di una morte isolata.

– Lo stesso effetto vale in guerra – osservò Lord John. – Se adesso vedessi un uomo sdraiato su quel pavimento con il petto in dentro e un buco in faccia starei malissimo. Nel Sudan invece ho visto diecimila persone in quello stato, e non mi ha fatto tanta impressione, perché davanti alla storia, la vita di un uomo è una cosa troppo piccola per colpirci. Quando un miliardo di milioni di persone se ne vanno insieme, come è successo oggi, non puoi dividere il microscopico dal macroscopico.

– Vorrei che per noi finisse bene – disse la signora, malinconicamente. – Oh, George, sono così spaventata.

– Quando verrà il momento, piccola mia, sarai la più coraggiosa di tutti noi. Sono stato un vecchio marito spavaldo, mia cara, ma tieni a mente che G.E.C. non avrebbe potuto fare di meglio. Dopotutto, non avresti voluto nessun altro, no?

– Nessuno in tutto il mondo, caro – disse lei portandogli il braccio intorno al collo.

Noi tre li lasciammo soli, ritornammo alla finestra e restammo stupiti davanti allo spettacolo che si presentò ai nostri occhi. L'oscurità era scesa e il mondo morto era avvolto nelle tenebre. Lungo la linea dell'orizzonte meridionale però c'era una lunga, vivida striscia scarlatta, crescente e calante, con impulsi vividi, lungo una linea di fuoco incandescente.

– Lewes è in fiamme!

– No, è Brighton che sta bruciando – disse Challenger, muovendo un passo verso di noi. – Quel fuoco si sta spandendo per diversi chilometri. Tutta la città sarà in fiamme.

C'erano diversi bagliori erano sparsi qua e là, e il mucchio di rottami sulla linea ferroviaria stava ancora fumando, ma sembravano solo semplici puntini di luce in confronto a quella mostruosa conflagrazione che pulsava al di là delle colline. Che articolo avrei potuto scrivere per il giornale! Un'opportunità unica e nessuna possibilità di usarlo, lo scoop degli scoop, e nessuno ad apprezzarlo! E poi, all'improvviso, ebbi il vecchio impulso di registrare. Se questi uomini di scienza riuscivano a essere così fedeli al lavoro della loro vita fino alla fine, perché io, nel mio piccolo, avrei dovuto farne a meno? Nessun occhio umano si sarebbe mai posato sul mio lavoro. Ma la notte era lunga, dormire era fuori discussione, e bisognava almeno occupare il tempo. Scrivere appunti mi avrebbe aiutato nel trascorrere delle ore a occupare i pensieri.

E così, davanti a me avevo quel taccuino pieno di pagine scarabocchiate confusamente, alla luce fioca e calante della nostra unica torcia elettrica. Se avessi avuto il tocco letterario, questo resoconto sarebbe stato degno di nota, ma anche in quel modo rappresentava l'ultimo memoriale di emozioni e di paure di quella terribile notte.

IV

Il diario dei morenti

Come suonavano strane quelle parole scarabocchiate sulla pagina bianca del mio taccuino! E come era strano che fossi stato io, Edward Malone, ad averle scritte - io che solo dodici ore fa partivo da Streattham del tutto ignaro di che cosa avrei vissuto! Ripenso alla catena di eventi, alla mia intervista con McArdle, al primo grido di allarme di Challenger sul Times, all'assurdo viaggio in treno, al vivace pranzo, alla catastrofe. Eravamo arrivati a quel punto, da soli sul pianeta vuoto, sicuri del nostro destino tanto che potrei considerare queste righe, scritte per deformazione professionale e senza possibilità di pubblico, come il testamento di uno uomo già morto, più vicino all'aldilà, dove ormai tutto il mondo si trovava, al di fuori della nostra piccola cerchia di amici. Capisco adesso la saggezza e la profondità di Challenger quando ha detto che la vera tragedia sarebbe stata rimanere vivi mentre tutto ciò che era nobile, buono e bello, non sarebbe esistito più. Ma non correavamo il rischio. La nostra seconda bombola di ossigeno si sta svuotando. Questione di minuti.

Avevamo ascoltato un monologo di Challenger di almeno quindici minuti. Era così eccitato che ruggiva e muggiva come se si stesse rivolgendo al pubblico della sala della Queen's Hall piena di scienziati. In realtà il suo pubblico era ben diverso: sua moglie perfettamente acquiescente e ignara; Summerlee seduto nell'ombra, polemico, critico ma interessato; Lord John che oziava in un angolo, del tutto

disinteressato; e io, seduto accanto alla finestra, che guardavo la scena con una specie di attenzione distaccata, come se vivessi in un sogno o qualcosa per cui non provassi un reale interesse. Challenger era seduto al tavolo, avvolto solo dalla luce elettrica di un microscopio che aveva portato dal suo camerino. Dalla mia prospettiva, la luce bianca illuminava di brillante radiosità metà del suo viso robusto e barbuto, l'altra metà si perdeva nell'ombra. Doveva aver lavorato per tutta la notte, e in quel momento era tutto eccitato di aver trovato sul suo vetrino un'ameba ancora viva.

– Venite a vederlo voi stessi – continuava a ripetere con grande eccitazione. – Summerlee, vieni a vedere con i tuoi occhi? Malone, puoi gentilmente verificare anche tu? Quei piccoli fusi al centro sono diatomee e possono essere ignorate poiché probabilmente sono più vegetali che animali. Ma sulla destra vedrete un'ameba un po' incerta, che si muove lentamente. L'ingrandimento è già al massimo. Guardate voi stessi.

Summerlee acconsentì e lo fece. Lo seguii anche io e intercettai una piccola creatura, che sembrava di vetro smerigliato, mentre scorreva in modo appiccicoso attraverso il cerchio di luce. Lord John rimase dov'era.

– Non mi interessa molto se sia viva o morta – disse lui. – Non ci conosciamo nemmeno, quindi perché dovrei prendermela a cuore? Non è che lei sia tanto preoccupata per la NOSTRA salute.

Risi di gusto, e Challenger si voltò nella mia direzione per fulminarmi con lo sguardo. Mi pietrificai.

– Per la scienza è più di ostacolo la frivolezza di chi possiede una mezza istruzione, della stupidità del perfetto ignorante – disse. – Se Lord John Roxton volesse concederci l'onore...

– Tesoro non essere così arrogante – lo rimproverò sua moglie, mentre guardava al microscopio. – Ma poi che cosa importa se l'ameba è viva o no?

– È molto importante invece – sbottò Challenger, burbero.

– Bene, sentiamo allora – disse Lord John con un inaspettato buon umore. – Parliamone se ti fa tanto piacere. E se pensi che io sia stato troppo superficiale, o se ho ferito la tua sensibilità, mi scuserò.

– Da parte mia – osservò Summerlee con la voce scricchiolante e polemica – continuo a non capire cosa ci sia di tanto entusiasmante nel fatto che la creatura sia viva. Si trova chiusa nella stessa nostra stessa stanza, quindi naturalmente il Daturon non agisce neanche su di lei. Se fosse fuori da questa stanza, semplicemente, sarebbe morta come ogni altra forma di vita animale.

– Le tue osservazioni, caro Summerlee – ribatté Challenger con enorme sufficienza (oh, se potessi dipingere l'espressione di quel viso arrogante!) – le tue osservazioni indicano che non hai ben inteso la situazione. Questo esemplare è stato a contatto con il veleno fino a questa mattina e adesso si trova così sigillato che nemmeno il nostro ossigeno può raggiungerlo. Pertanto penso proprio stia sopravvivendo al Daturon. Se così fosse, potremmo sostenere che anche ogni ameba fuori da questa stanza, al contrario di quel che pensi tu, sia davvero sopravvissuta alla catastrofe.

– Beh, però ancora non ho alcuna voglia di festeggiare – disse Lord John. – A noi cosa dovrebbe cambiare?

– Cambia solo questo, che il mondo è vivo invece che morto. Se avesse una mente scientifica spingerebbe il suo pensiero nel futuro, e vedrebbe che tra qualche milione di anni, un semplice battito di ali nell'enorme flusso delle ere, il mondo intero brulicherà ancora

di vita animale e umana che scaturirà da questa minuscola radice. Abbiamo visto l'incendio della prateria spazzare via ogni filo d'erba e ogni arbusto, lasciando una distesa annerita. Si potrebbe pensare che rimarrà deserto per sempre. Invece, sotto terra, le radici stanno già ricrescendo, e tra qualche anno non si avrà più traccia di questa cicatrice nera. Ecco, in questa minuscola creatura ci sono le radici del mondo animale, la cui evoluzione rimuoverà ogni ricordo di questa crisi senza precedenti.

– Davvero interessante! – disse Lord John, oziando davanti alle lenti del microscopio. – Un tipetto simpatico, da incorniciare tra i ritratti di famiglia. Addosso ha perfino il bottone di una camicia!

– Quello è il suo nucleo – disse Challenger con l'aria di una maestrina davanti a un bambino.

– Beh, allora non siamo più tanto soli – disse Lord John ridacchiando.

– C'è qualcun altro ancora sulla terra.

– Challenger – disse Summerlee – sembra che tu dia per scontato che l'obiettivo ultimo di questo mondo sia produrre e sostenere la vita umana.

– Ebbene, tu quale altro suggeriresti? – chiese Challenger, irritandosi a ogni minimo cenno di contraddizione.

– A volte penso che questo sterminato concetto di umanità ti faccia credere che si tratti solo di un grande palcoscenico davanti a cui pavoneggiarti.

– Non possediamo dogmi al riguardo, ma almeno all'interno di quello sterminato concetto, come lo hai definito, possiamo affermare di essere la punta più alta della natura.

– La punta più alta di cui abbiamo contezza.

– Questo è ovvio.

– Pensa a tutti i milioni, forse miliardi, di anni in cui la terra ha ruotato vuota nello spazio - o se non proprio vuota, senza neanche un antenato della razza umana. Pensaci, lavata dalla pioggia, bruciata dal sole, spazzata dal vento per innumerevoli ere. L'uomo è nato solo ieri, per i tempi geologici. Perché dovremmo dare per scontato che tutta questa stupenda preparazione fosse solo a nostro beneficio?

– E per chi altri allora? O per cosa?

Summerlee alzò le spalle.

– Chi può dirlo? Per qualche ragione al di là della nostra comprensione l'uomo potrebbe anche essere stato un semplice incidente, un sottoprodotto più evoluto nel processo. Come se la schiuma sulla superficie dell'oceano immaginasse che l'oceano sotto di lei sia stato creato unicamente per produrla e sostenerla, oppure che un topo in una cattedrale pensasse che quell'edificio sia di sua unica proprietà.

Annotai tutta quella discussione che degenerava in un litigio pretestuoso e rumoroso sempre più carico di gergo scientifico polisillabico. Senza dubbio era un privilegio ascoltare queste due menti discutere a certi livelli, ma dal momento che si trovavano in perenne disaccordo, gente come Lord John e me finivamo spesso per perdere interesse. Loro si neutralizzavano a vicenda e noi due rimanevamo fermi al punto di partenza.

Poi il baccano è cessato. Summerlee si è disteso sulla sua sedia, mentre Challenger è rimasto al microscopio ad armeggiare con le viti producendo dei suoni bassi e profondi, inarticolati come il mare dopo la tempesta.

Lord John si è avvicinato a me e abbiamo guardato insieme il trascorrere della notte. C'era un pallido spicchio di luna - l'ultima luna su cui gli occhi umani si sarebbero posati - e le stelle sembravano più brillanti.

Neanche nel cielo limpido dell'altopiano del Sud America mi erano sembrate tanto luminose. Forse questo cambiamento atmosferico si rifletteva anche sulla luce. Le fiamme di Brighton bruciavano ancora, e un'altra macchia scarlatta avvampava molto lontana verso ovest, forse ad Arundel o Chichester, o perfino a Portsmouth. Di tanto in tanto, appuntavo qualche parola sul foglio. Nella stanza adesso si respirava una dolce malinconia. Giovinezza, bellezza, educazione, amore: sarà questa la fine di tutto? La terra illuminata dalle stelle sembrava ormai un paese di dolcezza e pace. E invece era più come il terribile Golgota, disseminato di corpi della razza umana. In quel momento scoppiai a ridere.

– Ehi ragazzino! – mi disse Lord John, fissandomi sorpreso. – Una bella risata farebbe bene anche a noi, che ti passa per la testa?

– Stavo pensando a tutte le grandi questioni ancora irrisolte – risposi. – Tutte quelle domande su cui abbiamo speso tanto tempo e tanto lavoro. Le dispute politiche tra inglesi e tedeschi, per esempio, o il Golfo Persico, che appassionava tanto il mio vecchio capo. Chi avrebbe mai immaginato, in quei momenti così concitati, che la risoluzione sarebbe stata questa?

Tornò di nuovo il silenzio. Immaginai che stessero pensando a tutti agli amici che avevano perso. La signora Challenger singhiozzava sommessamente e suo marito le sussurrava qualcosa. La mia mente passò in rassegna una serie di persone improbabili, e immaginai i loro corpi pallidi e rigidi riversi per terra come il povero Austin giù in cortile. McArdle, per esempio, lo visualizzai con la faccia sulla scrivania e la mano ancora sul telefono, proprio nell'istante in cui lo avevo sentito crollare. Beaumont, invece, sdraiato sul tappeto rosso e blu della Turchia che copriva il suo santuario. Poi i ragazzi nella stanza della redazione: Macdona, Murray e Bond, sicuramente morti durante il lavoro, con

i quaderni pieni di immagini vivide dei misteriosi avvenimenti in corso. Tutti i plichi da spedire ai medici, a Westminster, a St. Paul. Una gloriosa sfilza di titoli destinata a non venir mai trasformata in inchiostro come ultima splendida visione! Macdonna avrebbe titolato "Speranza in Harley Street" - con il suo tipico debole per l'allitterazione. "Intervista con il signor Soley Wilson", "Il famoso specialista dice: non disperate, mai!". "Il nostro inviato speciale ha trovato l'eminentemente scienziato rannicchiato sul tetto per evitare la folla di pazienti terrorizzati che aveva preso d'assalto la sua abitazione. Mostrando chiaramente tutto il suo apprezzamento per l'enorme gravità dell'occasione, il celebre medico si rifiutò di ammettere che ogni speranza di sopravvivenza era stata cancellata". Mac inizierebbe così. Poi c'era Bond; probabilmente lui, con il suo tocco letterario, si sarebbe occupato della Chiesa di St. Paul. Quante ispirazioni per lui! "In piedi nella piccola galleria sotto la cupola guardavo dall'alto quella massa stipata di umanità disperata che striscia nei suoi ultimi istanti davanti a un Potere così ostinatamente ignorato; dalla folla ondeggiante si innalza fino alle mie orecchie un basso gemito di supplica e di terrore, un grido così implorante di aiuto all'ignoto, che..." e così via.

Di certo una bella fine per un giornalista, anche se, come me, morirebbe con i suoi tesori ancora inutilizzati. Cosa non darebbe Bond, povero ragazzo, per vedere "J.H.B." ai piedi di una colonna?

Ma quante sciocchezze che scrivo! Era solo un vacuo tentativo di trascorrere il tempo. La signora Challenger si era spostata nella saletta interna e il professore diceva che sta dormendo. Prendeva appunti e consultava libri seduto al tavolo centrale, calmo come se avesse davanti a sé anni di placido lavoro. Scriveva con una penna d'oca così rumorosa che sembrava disprezzare tutti coloro che non erano d'accordo con lui.

Summerlee si era allungato sulla sedia e di tanto in tanto russava in modo esasperante. Lord John dormiva seduto con le mani in tasca e gli occhi chiusi. Come facciano le persone a dormire in queste condizioni non riesco neanche a immaginarlo.

Alle tre e mezza mi svegliai di soprassalto. Erano le undici e cinque quando avevo scritto l'ultima frase. Avevo giusto guardato l'orologio e preso nota dell'ora. Avevo sprecato dormendo quasi cinque ore del poco tempo che ci rimaneva. Com'era possibile? Eppure mi sentivo molto più fresco e pronto ad andare incontro al mio destino, o almeno cercavo di convincermene. Più un uomo è in forma e più alto dovrebbe essere il suo istinto di sopravvivenza, la sua fuga dalla morte. Quanto è misericordioso quel procedimento della natura che porta l'uomo ad allontanarsi dal desiderio di vita tramite molti piccoli e impercettibili strattoni, finché la sua coscienza non desidera altro che scivolare fuori dal suo insostenibile peso terrestre verso il grande mare del al di là!

La signora Challenger era ancora nell'altra stanzetta. Challenger si era addormentato sulla sedia. Che immagine! Il suo corpo enorme era inclinato all'indietro con le mani grassocce e pelose intrecciate sul panciotto e la sua testa così inclinata che dalla mia posizione, sopra al colletto, vedevo solo una matassa informe di peli di barba. E mentre russava, vibrava, e il suono dei bassi di Challenger si accompagnava alle note più acute del tenore Summerlee. Anche Lord John stava dormendo, con il corpo ripiegato su una sedia con le ruote. Le prime fredde luci dell'alba entravano furtivamente nella stanza, rendendo tutto ancora più grigio e lugubre.

Restai a fissare l'alba. La fatidica alba che risplendeva su un mondo disabitato. La razza umana era andata, estinta in un giorno, ma i pia-

neti continuavano a girare, le maree a salire e scendere, il vento a sussurrare, e tutta la natura ad andare per la sua strada, fino alla stessa ameba, ma senza neanche il minimo segno di colui che si autodefiniva il signore della creazione a benedire o maledire l'universo con la sua presenza. Giù in cortile Austin giaceva ancora con le membra scomposte, con il viso pallido e il becco del tubo ancora stretto nella sua mano morta. L'intera umanità poteva essere rappresentata da quella sola figura per metà ridicola e per metà patetica, che giaceva indifesa accanto alla macchina che era solita controllare.

E qui finiscono gli appunti presi quella sera. Da quel momento in poi gli eventi divennero troppo rapidi e commoventi per permettermi di scrivere, eppure quelle scene sono ancora così impresse nei miei ricordi che nessun dettaglio mi sfugge.

Un principio di soffocamento in gola mi fece guardare verso le bombole di ossigeno. Quello che vidi mi angosciò. Le clessidre delle nostre vite si stavano esaurendo. A un certo punto della notte, Challenger doveva aver cambiato la terza bombola con la quarta. Era chiaro che anche questa fosse quasi esaurita.

Quell'orribile sensazione di costrizione aumentò. Mi alzai di corsa e, svitando il beccuccio, attivai la nostra ultima scorta. Mentre lo facevo però la mia coscienza mi mise in allarme. Forse, se fossi rimasto fermo, sarebbero tutti morti serenamente nel sonno. Il pensiero fu scacciato dalla voce della donna che gridava dall'altra stanza.

– George, George, sto soffocando!

– Va tutto bene, signora Challenger – risposi mentre anche gli altri si alzavano in piedi. – Ho appena acceso una nuova bombola.

Anche in quel momento, guardando Challenger, non potevo fare a meno di sorridere. Con i suoi occhi grandi in mezzo a un viso peloso

sembrava un enorme bambino barbuto, appena svegliato dal sonno. Summerlee tremava come in preda alla febbre, una paura del tutto umana, poi si rese conto della situazione, e tornò a impersonare lo stoicismo dell'uomo di scienza. Lord John invece era calmo e vigile, come se fosse stato appena svegliato in una mattinata di caccia.

– Quinta e ultima – disse, guardando la bombola. – Ragazzino, non dirmi che hai scritto tutti quei fogli appoggiandoti sul tuo ginocchio.

– Solo qualche nota, per passare il tempo.

– Beh, credo che solo un irlandese poteva riuscirci. Immagino però che, prima di trovare un lettore, dovrai aspettare la progenie della nostra ameba. Per il momento non mi sembra troppo interessata al mondo esterno. Ebbene, signor professore, quali sono le prospettive? – domandò Summerlee.

Challenger stava osservando i grandi banchi di nebbia mattutina che si stendevano sul paesaggio. Qua e là, le colline boschive si levavano come isole coniche dal mare lanoso.

– Potrebbe essere un lenzuolo – disse la signora Challenger, avvolta in una vestaglia. – C'è quella canzone, George, *suona il vecchio, suona il nuovo*. È stato profetico. Ma voi state tremando, miei poveri amici. Io sono stata al caldo sotto la coperta tutta la notte, e voi qui a prendere freddo. Mi tocca farmi perdonare.

La piccola donna coraggiosa si allontanò, poco dopo udimmo lo sfri-golio di un pentolino e in breve ritornò con cinque tazze fumanti di cioccolata su un vassoio.

– Ecco, bevete queste – disse. – Vi sentirete molto meglio.

Non ce lo lasciammo ripetere. Summerlee chiese poi il permesso di accendere la pipa. Tutti noi fumammo una sigaretta. Questo aiutò a calmarci, credo, ma fu un errore, perché nella stanza si creò un odore soffocante. Challenger aprì il ventilatore.

- Quanto tempo ci resta, Challenger? – chiese Lord John.
- Forse tre ore – rispose alzando le spalle.
- Sono spaventata – disse sua moglie. – Ma più si avvicina, e più mi sento pronta. Non pensi che dovremmo pregare un po', George?
- Tesoro, prega se lo desideri – rispose l'omone, con gentilezza. – Ognuno ha il proprio modo di pregare. Il mio è una completa acquiescenza a qualunque cosa il destino possa riservarmi: un'allegra acquiescenza. La religione più alta e la scienza più fine, in questo, sembrano unirsi.
- Sinceramente non riesco a descrivere il mio atteggiamento mentale come acquiescente, oppure acquiescente ma molto meno allegro – brontolò Summerlee con la sua pipa in mano. – Mi sottometto perché devo. Confesso che mi sarebbe piaciuto avere un altro anno di vita per finire la mia classificazione dei fossili di gesso.
- Il tuo lavoro incompiuto è una piccola cosa – disse Challenger pomposamente – se confrontato con il mio MAGNUM OPUS, “La scala della vita”, che è ancora alle prime fasi. Le mie idee, le mie letture, le mie esperienze... tutto il mio bagaglio doveva essere condensato in quel volume epocale. Eppure, come dicevo, acconsento.
- Immagino che tutti noi abbiamo lasciato qualche questione in sospeso – disse Lord John. – Quali sono le tue, ragazzino?
- Stavo lavorando a un libro di poesie – ho risposto.
- Beh, il mondo se lo perderà – disse Lord John. – Ma c'è sempre un risarcimento da qualche parte, se cerchi bene.
- E tu? – chiesi.
- Beh, si dà il caso che fossi pronto. Al massimo sarei andato con Merivale in Tibet a vedere un leopardo delle nevi in primavera. Invece deve essere dura per lei, signora Challenger, visto che avete appena

messo su questa bella casetta.

– Dove c'è George, c'è casa mia. Però, che cosa non darei per un'ultima passeggiata insieme all'aria fresca del mattino su quei bei pendii! Quelle parole riecheggiarono nei nostri cuori. Il sole era apparso attraverso le nebbie vaporose, e l'intera area di Weald era inondata da una luce dorata. Dalla nostra stanzetta oscura e velenosa, quella campagna gloriosa, pulita e battuta dal vento era un sogno di bellezza. La signora Challenger tese la mano sul vetro della finestra. Avvicinammo tutte le sedie e ci sedemmo a semicerchio davanti al panorama. L'aria era pesante. Temevo che le ombre della morte stessero infine calando su di noi, gli ultimi superstiti della nostra razza. Era come un sipario invisibile, che si chiudeva da ogni lato.

– Quella bombola non ne ha ancora per molto – disse Lord John con un lungo respiro affannoso.

– La quantità contenuta è variabile – disse Challenger. – Dipende dalla pressione e della cura con cui è stata imballata. Ma sono propenso a concordare con te, Roxton, questa sembra difettosa.

– Quindi ci viene anche rubata l'ultima ora della nostra vita – osservò amaramente Summerlee. – Un finale eloquente della sordida epoca in cui abbiamo vissuto. Bene, Challenger, ora è il tuo momento, se desideri studiare i fenomeni della dissoluzione del fisico.

– Siediti sullo sgabello e dammi la mano – disse Challenger a sua moglie. – Penso, amici miei, che prolungare ulteriormente l'attesa in questa stanza soffocante sia poco utile. Tu non sei troppo d'accordo, vero cara?

Sua moglie emise un piccolo gemito e affondò il viso sulla gamba del marito.

– Ho visto gente fare il bagno nella Serpentine in inverno – disse Lord

John. – Mentre tutti sono già dentro ne vedi uno o due che si attardano sulla riva, invidiando gli altri che hanno già fatto il grande passo. Sono gli ultimi che hanno la peggio. Una volta ho avuto un colpo di testa e l'ho fatto anche io.

– Vorresti aprire la finestra e affrontare l'atmosfera?

– Sempre meglio morire avvelenato con il Daturon che soffocato in questa stanza.

Summerlee annuì con riluttante accondiscendenza e tese la mano sottile a Challenger.

– Abbiamo avuto i nostri litigi, ma adesso è tutto passato – disse – Eravamo buoni amici e sotto sotto, ci rispettavamo l'un l'altro. Addio!

– Addio ragazzino! – disse Lord John. – La finestra è un po' incrostata lì in alto. Sei sicuro che si riesce ad aprire?

Challenger si chinò e sollevò sua moglie stringendola al petto, mentre lei gli gettava le braccia al collo.

– Passami quel cannocchiale, Malone – disse mestamente. Glielo diedi.

– Nelle mani dell'energia che ci ha creati, noi ci rimettiamo – gridò con voce di tuono, e lanciò il binocolo attraverso la finestra.

Prima che l'ultimo frammento fosse atterrato, il respiro del vento forte e dolce si scagliò sulle nostre facce arrossate. Non so per quanto tempo restammo seduti in silenzio. Poi, come in un sogno, sentii di nuovo la voce di Challenger.

– Sono ritornate le condizioni normali – gridò. – Il pianeta ha superato la cintura di veleno e ci siamo salvati! Solo noi, in tutta l'umanità.

V Il mondo morto

Ricordo che restammo seduti ancora ansimanti sulle nostre sedie ancora ansimanti, con quella dolce e umida brezza sud occidentale, rinfrescata dal mare, che agitava le tende di mussola e carezzava i nostri volti accaldati. Chissà quanto tempo siamo rimasti seduti! Anche in seguito, non ci saremmo mai trovati d'accordo su questo punto. Eravamo sbalorditi, storditi, in stato di semi incoscienza. Eravamo pronti per la morte, e questa nuova scoperta, spaventosa e improvvisa - essere sopravvissuti alla razza a cui appartenevamo - ci colpì con la forza di un pugno. Ci volle un bel po' prima che gli ingranaggi sospesi riprendessero il moto; i meccanismi della memoria si rimisero in moto; le idee si intrecciarono. Avevamo visto, con vivida e spietata chiarezza, le relazioni tra il passato, il presente e il futuro - le vite che avevamo condotto e le vite che avremmo voluto vivere. Ci guardammo con orrore l'un l'altro, trovando lo stesso sguardo di risposta. Invece della gioia per essere sfuggiti a una morte così imminente, eravamo immersi in una terribile ondata di cupa depressione. Tutto ciò che amavamo della terra era stato spazzato via dal grande, infinito, sconosciuto oceano, e noi eravamo rimasti abbandonati su quest'isola deserta di un mondo senza compagni, senza speranze e aspirazioni. Sarebbero trascorsi interi anni di appostamenti, come sciacalli tra le tombe della razza umana, e poi sarebbe arrivata la nostra fine, ritardataria e solitaria.

– È terribile, George, ancora più terribile! – gridò la signora in un'agonia

di singhiozzi. – Se solo fossimo morti come gli altri! Perché ci hai salvati? Adesso mi sento come se noi fossimo i morti, e tutti gli altri i vivi.

Le grandi sopracciglia di Challenger si abbassarono in una riflessione concentrata, mentre la sua mano enorme si stringeva sulla mano rigida di sua moglie. Avevo notato che, quando si sentiva in difficoltà, le porgeva sempre le braccia, come un bambino farebbe con la madre.

– Senza essere il fatalista fino alla totale arrendevolezza – disse – ho sempre pensato che la massima saggezza si trovi nell'accettazione del reale.

– Parlava lentamente, e nella sua voce c'era un barlume di emozione.

– Io NON accetto – disse Summerlee con fermezza.

– E a chi importa se accetti o non accetti? – osservò Lord John. – Devi comunque accettare, sia che combatti sia che resti seduto; quindi che differenza vuoi che faccia? Non mi sembra che qualcuno abbia chiesto il nostro permesso prima che tutto iniziasse, e nessuno ce lo chiederà adesso. Quello che pensiamo è del tutto irrilevante.

– È solo una differenza tra felicità e tristezza – disse Challenger con un'espressione distratta, continuando a dare dei colpetti alla mano di sua moglie. – Si può nuotare seguendo la marea e avere pace nella mente e nell'anima, oppure nuotare contro la corrente, e sentirsi frustrati e privi di forze. Tutta questa faccenda va al di là di noi stessi, non ci resta che accoglierla così com'è, senza ulteriori discussioni.

– D'accordo, ma cosa diavolo dovremmo farcene adesso delle nostre vite – domandai fissando il cielo azzurro e vuoto. – Cosa dovrei fare io, per esempio? Non esistono più giornali, non posso più offrire nessun contributo.

– Se è per questo niente più eserciti, né guerre, quindi nessun contributo anche da parte mia – disse Lord John.

– E che dire degli studenti? Niente da fare anche per me – gridò Summerlee.

– Almeno io ho ancora mio marito e la mia casa, quindi posso ringraziare di avere un futuro – disse la signora.

– Ho un futuro anche io – osservò Challenger – perché la scienza non è morta, e questa catastrofe offrirà molti quesiti avvincenti a cui rispondere.

Avevamo ormai spalancato tutte le finestre e stavamo contemplando il paesaggio immobile davanti ai nostri occhi.

– Considerando che – continuò – ieri pomeriggio il nostro pianeta è stato avvolto dalla cintura tossica verso le 15, o poco dopo, e ora sono le 9, la domanda è, a che ora ne siamo usciti?

– All'alba l'aria era pessima – dissi.

– Verso le 8 – disse la signora Challenger – ho avvertito chiaramente il senso di soffocamento alla gola.

– Allora ammettiamo che sia stato poco dopo le 8. Per diciassette ore il mondo è stato immerso nel Daturon. Per tutto questo tempo il Grande Giardiniere ha sterilizzato la muffa umana che era cresciuta sulla superficie del Suo frutto. È possibile che il lavoro sia stato svolto in modo incompleto e che, oltre a noi, possano esserci altri superstiti?

– Me lo domandavo anche io – disse Lord John. – Perché dovremmo essere gli unici sassi sulla spiaggia?

– Mi sembra improbabile che sia sopravvissuto qualche altro – disse Summerlee con convinzione. – Il veleno era così tossico che anche un uomo giovane e forte come il nostro Malone, ha rischiato di perdere i sensi mentre risaliva le scale. È già difficile resistere diciassette minuti, figuriamoci diciassette ore.

– A meno che qualcun altro, come il nostro Challenger, non abbia preso le giuste precauzioni.

– Mi sembra poco probabile – rispose Challenger carezzandosi la barba e abbassando le palpebre. – La combinazione di competenza, intuizione e immaginazione anticipatrice che mi ha permesso di prevedere il pericolo è qualcosa che non si manifesta due volte nella stessa generazione.

– Quindi secondo te sono tutti morti?

– Su questo ho pochi dubbi. Dobbiamo comunque ricordare che il veleno agiva dal basso verso l’alto e quindi, potenzialmente, è stato meno tossico ai livelli più alti dell’atmosfera. In effetti è strano, ma così è, e questa caratteristica ci offre interessanti prospettive per il futuro. Si potrebbe comunque immaginare che, se dovessimo ricercare dei sopravvissuti, le migliori speranze di successo si troverebbero in qualche villaggio tibetano o in qualche fattoria di montagna, molte migliaia di metri sopra il livello del mare.

– Beh, considerando che non abbiamo più né treni né navi, tanto vale cercarli sulla luna – concluse Lord John. – Ma quello che mi domando davvero è se sia davvero finita o se ci troviamo solo all’intervallo. Summerlee tese il collo per guardare l’orizzonte. – Sembra così bello e luminoso – disse con voce dubbiosa – ma era così anche ieri. Non sono tanto sicuro che sia finita.

Challenger alzò le spalle. – Dobbiamo tornare al nostro fatalismo – disse. – Se il mondo in passato ha già vissuto questa esperienza, che non è al di fuori della gamma delle possibilità, è stato di sicuro molto tempo fa. Pertanto, possiamo ragionevolmente sperare che passerà molto tempo prima che accada di nuovo.

– D’accordo, va bene – disse Lord John – ma quando c’è una scossa di terremoto è probabile che ne segua una seconda poco dopo. Penso comunque che sarebbe saggio sgranchirsi le gambe e prendere un po’

d'aria finché ne abbiamo la possibilità. Anche perché qui il nostro ossigeno è esaurito, non abbiamo molto da perdere.

L'assoluto letargo che ci era piombato addosso come reazione alle nostre emozioni delle ultime ventiquattr'ore era enigmatico. Era tanto mentale quanto fisico, una sensazione profonda per cui nulla sembrava interessarci più, come se fosse tutto inutile. Persino Challenger aveva mollato e si era seduto sulla sua sedia con la grande testa stretta tra le mani e i pensieri lontani, finché Lord John e io, prendendolo per un braccio, lo sollevammo in piedi, ricevendo in cambio il ringhio di un mastino arrabbiato dal nostro disturbo. Tuttavia, mentre ci preparavamo a lasciare l'angustia per affrontare la giornata, le nostre energie tornarono gradatamente a farsi sentire.

Ma cosa fare esattamente in quel mondo ridotto a un cimitero? Dalla notte dei tempi, era mai accaduto che l'essere umano si fosse posto questa domanda? Di sicuro tutti i nostri bisogni fisici, e perfino i lussi, sarebbero stati sempre a nostra disposizione. I negozi, gli alimentari, ogni annata di vino, tutti i tesori d'arte di nostra proprietà. Ma sarebbe stato sufficiente? Le prime cose da fare erano evidenti, perché si trovavano proprio davanti a noi. Scendemmo in cucina e portammo i due domestici sui rispettivi letti. Sembrava che fossero morti senza soffrire, uno sulla sedia accanto al fuoco, l'altro sul pavimento della dispensa. Poi portammo dentro il povero Austin. I suoi muscoli erano induriti dal rigor mortis, mentre la contrazione delle guance gli aveva aperto la bocca in un sorriso sardonico. Questo sintomo era riscontrabile tra molta gente deceduta per il Daturon. Ovunque andammo, ci trovammo di fronte a quei volti sorridenti, che sembravano quasi deridere la nostra terribile posizione, sorridendo in silenzio agli ultimi sfortunati sopravvissuti della loro razza.

– Ascoltate – disse Lord John, che camminava irrequieto per la sala da pranzo mentre noi mangiavamo un boccone – non so cosa ne pensiate voi, ma io NON RIESCO a restare seduto qui a non fare niente.

– D'accordo – rispose Challenger – allora saresti così gentile da suggerirci cosa sarebbe meglio fare?

– Darci una mossa e andare a vedere tutto quello che è successo.

– Questo lo avrei proposto anche io.

– Ma non solo in questo paesino di campagna. Questo lo abbiamo già visto dalla finestra.

– E dove allora?

– A Londra!

– Per me va bene – brontolò Summerlee. – Probabilmente voi potete reggere una passeggiata di sessanta chilometri, riguardo a Challenger, con le sue gambe tozze, non ne sarei tanto sicuro, invece sono perfettamente sicuro a proposito di me stesso.

Challenger non gradì affatto.

– Se concentrassi su te stesso lo studio delle peculiarità fisiche, ti accorgeresti di avere un mondo da scoprire – esclamò.

– Caro Challenger, non volevo essere offensivo – esclamò il nostro poco delicato amico – e non ti ritengo responsabile della tua fisicità. Se la natura ti ha dato un corpo corto e grosso è abbastanza prevedibile avere le gambe tozze.

Challenger era troppo furioso per rispondere. Riusciva solo a ringhiare, a battere le palpebre e a indignarsi. Lord John pensò bene di intervenire prima che la disputa diventasse più violenta.

– Summerlee tu parli di camminare. Ma perché mai dovremmo camminare? – disse.

– E allora cosa, prendiamo un treno? – domandò Challenger, ancora furibondo.

– Quale sarebbe il problema con l'auto? Non potremmo prendere quella?

– Io non sono un esperto guidatore – rispose Challenger tendendosi la barba con aria riflessiva. – Allo stesso tempo, l'intelletto umano nelle sue manifestazioni più alte dovrebbe essere sufficientemente flessibile da adattarsi a qualsiasi cosa. La tua idea è eccellente, Lord John. Vi porterò tutti a Londra io stesso.

– Tu non farai proprio niente del genere – disse Summerlee con decisione.

– Sono d'accordo con Summerlee, George! – gridò sua moglie. – Ci hai provato solo una volta e ti ricordi com'è finita con il cancello del garage?

– In quel caso si è trattato di una momentanea mancanza di concentrazione – rispose Challenger compiaciuto. – Possiamo considerare risolta la questione. Vi porterò sicuramente tutti a Londra.

La situazione venne risolta da Lord John.

– Qual è la macchina? – chiese.

– Un Humber da venti cavalli.

– Beh, ne guido una uguale da anni – disse. – Mio Dio! – aggiunse. – Non avrei mai pensato che avrei portato l'intera razza umana in una sola auto. C'è spazio solo per cinque, se ricordo bene. Preparate i bagagli, ci vediamo davanti alla porta per le 10.

All'ora stabilita, l'auto arrivò scoppiettando nel cortile. Lord John era al volante. Mi sedetti accanto a lui, mentre la signora, un piccolo ma utile cuscinetto, era schiacciata tra i due uomini dietro. Lord John premette sull'acceleratore, fece scorrere rapidamente il cambio dalla prima alla terza, e partimmo per il viaggio più assurdo che l'essere umano abbia mai intrapreso da quando è arrivato sulla terra.

Che bellezza la natura di quel giorno d'agosto: la freschezza dell'aria mattutina, il bagliore dorato del sole estivo, il cielo senza nuvole, il verde lussureggiante dei boschi del Sussex e il viola intenso delle colline ricoperte di erica. Il ricordo di quella catastrofe sarebbe passata di mente se non fosse stato per un solo inquietante segnale: il silenzio solenne e totalizzante. C'è un dolce mormorio denso di vita in paese densamente abitato, così profondo e costante che si smette anche di sentirlo, come i naviganti smettono di sentire il costante mormorio delle onde. Il cinguettio degli uccelli, il ronzio degli insetti, l'eco lontano delle voci, il muggito del bestiame, l'abbaiare lontano dei cani, il ruggito dei treni e lo sferragliare dei carri: tutto questo forma una nota bassa e incessante, che colpisce l'orecchio in modo subliminale. E adesso ne sentivamo la mancanza. Quel silenzio tombale era spaventoso. Era così inesorabile e impressionante che il rombo della nostra automobile sembrava quasi un'intrusione ingiustificata, un disprezzo indecente verso questa immobilità che si stendeva come una cappa sopra e intorno alle rovine dell'umanità. Mentre guardavamo il glorioso panorama del Weald, a stringere il nostro cuore era solo il cupo silenzio, e le alte nuvole di fumo che si alzavano dagli edifici bruciati sparsi qua e là per la campagna. E poi i morti! Gruppi infiniti di volti tirati e sorridenti che ci terrorizzavano. Quella sensazione era così vivida e graffiante che ancora oggi vedo chiaramente la lenta discesa del colle della stazione, l'infermiera con i due bambini, il vecchio cavallo in ginocchio tra le stanghe, l'autista riverso, il ragazzo con la mano sulla portiera aperta sul punto di saltare fuori. Più in giù, i sei contadini ammassati su una lettiga, con gli occhi vuoti e sbarrati fissi sul bagliore del cielo. Queste immagini sono impresse nella mia mente come una fotografia.

Ma dopo un po', forse per una misericordiosa predisposizione della natura, smisi perfino di impressionarmi. La vastità dell'orrore non aveva più effetti. Le persone si fondevano in gruppi, i gruppi in folle, le folle in un fenomeno universale da accettare come il dettaglio inevitabile di ogni scena. Solo qua e là, quando qualche incidente particolarmente brutale o bizzarro catturava l'attenzione, la mente tornava con un improvviso shock al significato personale e umano di tutto quell'orrore.

E soprattutto, il destino dei bambini. Quel ricordo ci riempie ancora di un senso di intollerabile ingiustizia. Avremmo potuto piangere - in effetti la signora Challenger pianse quando passammo davanti alla grande scuola comunale e vedemmo la lunga scia di minuscole figure sparse lungo la strada. Quando il veleno li contagiò, forse gli insegnanti li avevano mandati via da scuola in fretta e furia. Tunbridge Wells era un palcoscenico di visi inermi e sorridenti. Le finestre delle case erano tutte aperte. Il bisogno d'aria dell'ultimo momento, quella stessa voglia di ossigeno che solo noi eravamo riusciti a soddisfare, li aveva spinti giù dalla finestra. I marciapiedi e le strade erano disseminati di uomini e donne, spesso ancora svestiti, che si erano precipitati fuori dalle case. Era una fortuna che Lord John fosse un autista tanto esperto, perché guidare in quelle condizioni non era affatto semplice. Nei villaggi e nelle città procedevamo a passo d'uomo. Una volta, di fronte alla scuola di Tonbridge, dovemmo perfino fermarci un po' a spostare i corpi che ingombravano la strada.

In mezzo a quel lungo panorama di morte, sulla strada principale tra il Sussex e Kentish, alcune piccole e precise immagini spiccano nella mia memoria. Una era una bella e luccicante automobile parcheggiata davanti alla locanda nel villaggio di Southborough. Doveva essere in

corso una specie di festa con gente di Brighton e Eastbourne. C'erano tre donne con abiti sgargianti, giovani e belle, e una di loro teneva sulle ginocchia uno spaniel di Pechino. Con loro c'erano un signore più anziano dall'aria sbarazzina e un giovane aristocratico con gli occhiali e una sigaretta bruciata fino al mozzicone tra le dita. In questo caso la morte doveva essere stata quasi istantanea, e li aveva bloccati ancora seduti ai loro posti. Se non fosse stato per il signore anziano, che si era strappato il colletto nel tentativo di respirare, potevano anche sembrare addormentati. A pochi passi dal mio finestrino era disteso un cameriere con dei bicchieri rotti accanto a un vassoio. Dall'altro lato della strada invece, due senza tetto cenciosi, un uomo e una donna. Il braccio dell'uomo era ancora teso, come se stesse domandando l'elemosina. Il gioco del tempo aveva posto l'aristocratico, il cameriere, il vagabondo e il cane sullo stesso piano, un protoplasma inerte e dissolvente.

Ricordo poi un'altra immagine, ad alcuni chilometri di distanza da Sevenoaks, sul versante londinese. Sulla sinistra c'era un grande convento, davanti a un lungo pendio erboso. Sul pendio si era radunato un gran numero di scolari, tutti inginocchiati in preghiera. Davanti a loro c'era una frangia di suore, e più in alto sul pendio, di fronte a loro, una sola figura, forse la Madre Superiora. A differenza di tutti gli altri, queste persone avevano avvertito il pericolo e avevano deciso di affrontare la morte magnificamente insieme, studenti e insegnanti, riuniti per l'ultima lezione.

Mentre cerco invano di raccontare a parole le emozioni che abbiamo provato in quei momenti, provo ancora un profondo dolore. Forse sarebbe più saggio limitarsi a indicare i fatti. Anche Summerlee e Challenger dovevano essere in preda all'angoscia, perché dai sedili

posteriori non arrivava neanche un suono, tranne qualche lamento occasionale della signora. Quanto a Lord John, era troppo concentrato sulla guida e sul non semplice compito di trovare strade libere, per avere tempo o voglia di conversare. Ripeteva solo una frase, e mi è rimasta così impressa che alla fine il suo commento sul giorno del giudizio mi fa quasi ridere.

– Guarda che roba! Pazzesco!

Era il suo mantra ogni volta che ci trovavamo davanti a una nuova tremenda combinazione di morte e disastri. – Guarda che roba! – gridava mentre venivamo giù della collina fino a Rotherfield, e poi ancora – guarda che roba! – mentre ci facevamo largo in un deserto di morte nella High Street di Lewisham e nella Old Kent Road.

E proprio lì fummo colti da una scoperta improvvisa e impreveduta. Dalla finestra di una piccola casa ad angolo notammo un fazzoletto sventolato da una mano. E quella magnifica dimostrazione di vita ci scosse molto più di tutta la sequela di cadaveri. Lord John parcheggiò la macchina sul marciapiede e ci precipitammo in fretta e furia attraverso il portone aperto della casa e su per le scale fino alla stanza d'ingresso del secondo piano da cui proveniva il segnale. Una signora molto anziana era seduta su una sedia vicino alla finestra, e con lei, adagiata su un'altra sedia, c'era una bombola di ossigeno, uguale alle nostre ma un po' più piccola. Mentre ci ammassavamo sull'uscio, lei volse verso di noi il suo viso magro, tirato e occhialuto.

– Temevo sarei rimasta qui per sempre – disse. – Sono invalida e non posso muovermi.

– Bene, signora – rispose Challenger – per un caso molto fortunato ci trovavamo a passare da qui.

– Ho una domanda molto importante da fare – disse la signora. – E

vi chiedo, signori, di essere sinceri con me. Questi avvenimenti che ripercussioni avranno sulle azioni di Londra e della ferrovia nord-occidentale?

Se non fosse stato per l'espressione di panico con cui attese la nostra risposta, le saremmo scoppiati a ridere in faccia. La signora Burston, si chiamava così, era un'anziana vedova il cui intero reddito dipendeva da quel piccolo titolo in borsa. La sua vita era stata regolata dagli aumenti e dalle diminuzioni dei dividendi, e la sua esistenza era concepita da cima a fondo sulla base della quotazione delle sue azioni. Cercammo di spiegarle che tutto il denaro del mondo era diventato suo e che, allo stesso tempo, era diventato inutile. La sua mente arrugginita non si adattava alla nuova idea, e pianse fragorosamente per le sue azioni.

– Era tutto quello che avevo – strillò. – Se non ci sono più, tanto vale che me ne vada anch'io.

Tra un pianto e l'altro scoprimmo che questo vecchio e fragile alberello era riuscito a sopravvivere mentre l'intera foresta precipitava introno a lei. Era asmatica, e invalida conclamata. L'ossigeno le era stato prescritto per la sua malattia e nel momento più acuto della crisi lo stava utilizzando. Naturalmente le aveva dato un bel sollievo e aveva distribuito le provviste lungo tutta la notte. Alla fine si era addormentata ed era stata svegliata dal rumore della nostra automobile. Purtroppo era impossibile portarla con noi, ma in casa aveva tutto il necessario per la sopravvivenza e le promettemmo che saremmo tornati da lei entro un paio di giorni. Così andammo via, mentre lei ancora si disperava per il suo tesoretto scomparso.

Man mano che ci avvicinavamo al Tamigi, le auto immobili e i corpi per le strade si facevano più fitti e gli ostacoli più sconcertanti. Abbia-

mo attraversato il London Bridge con molte difficoltà. L'accesso dal lato del Middlesex era bloccato da un capo all'altro dal traffico congelato che rendeva impossibile qualsiasi avanzamento in quella direzione. Lungo uno dei moli vicino al ponte, una nave era in fiamme, l'aria era piena di fuliggine e l'odore di bruciato terribile. Da qualche parte vicino alle Houses of Parliament si alzava una coltre di fumo, ma dalla nostra posizione era impossibile capire cosa stesse bruciando.

– Non so voi – osservò Lord John mentre fermava l'auto – ma io penso che la campagna era molto più allegra della città. La morte di Londra mi sta dando sui nervi. Io me ne tornerei a Rotherfield.

– Oggettivamente qui non c'è nulla che si possa fare – rispose Summerlee.

– Allo stesso tempo però – disse Challenger, con la sua voce che rimbombava nel silenzio – è difficile pensare che su sette milioni di persone, a sopravvivere alla catastrofe, ci sia solo quella vecchina.

– Ma ammesso che ce ne siano altri, come potremmo trovarli, George? – chiese la signora. – Allo stesso tempo sono d'accordo con te, ormai che siamo qui tanto vale provare.

Camminammo con una certa difficoltà lungo il marciapiede affollato di King William Street ed entrammo nel portone aperto di un grande ufficio di assicurazioni. Era un edificio all'angolo e lo scegliemmo per avere la vista in ogni direzione. Salendo le scale, superammo quella che era la sala del consiglio, dove otto uomini anziani erano seduti intorno a un lungo tavolo. La finestra era aperta e uscimmo tutti sul balcone. Da lì riuscivamo a vedere le strade affollate della città che si irradiavano in ogni direzione, mentre sotto di noi la strada appariva nera per i tetti di tutti i taxi incolonnati. Erano tutti rivolti in direzione della campagna, lasciando supporre che gli uomini terrorizzati dalla

città stessero tentando disperatamente di ricongiungersi alle proprie famiglie nei sobborghi. Qua e là, tra un taxi e l'altro, si trovava qualche bella automobile di un ricco magnate adorna di lustrini d'ottone, intrappolata inesorabilmente nel flusso del traffico bloccato. Ce n'era una molto bella e lussuosa proprio sotto di noi, con il proprietario, un vecchio grassoccio affacciato con metà del corpo attraverso il finestrino e la mano luccicante di diamanti, tesa a incitare l'autista a fare un ultimo sforzo per sfondare gli argini.

In questa inondazione svettavano come isole una dozzina di autobus. I passeggeri che si affollavano sui tetti giacevano rannicchiati l'uno sull'altro, stipati come i giocattoli di un bambino di un asilo nido. Su un ampio piedistallo al centro della carreggiata c'era un poliziotto muscoloso, accovacciato con la schiena al palo in un atteggiamento così naturale che era difficile rendersi conto che fosse morto. Accanto a lui giaceva invece uno strillone con il suo pacco di giornali. In prima pagina, stampato a grandi lettere nere su giallo, riuscimmo a decifrare il titolo: "Spettacolo al Lord's. Partita di contea interrotta". Però doveva essere un vecchio numero, perché in un altro giornale il titolo era: "È davvero la fine? L'avvertimento del grande scienziato". E in un altro: "Challenger ha ragione? Le inquietanti indiscrezioni".

Challenger indicò a sua moglie quest'ultimo giornale. Tirò il petto all'infuori e si accarezzò la barba. L'idea che Londra fosse morta con il suo nome e le sue parole nei pensieri della gente, lo lusingava e i suoi sentimenti erano così evidenti che puntuale arrivò il commento sardonico del collega.

– Challenger, sotto i riflettori fino all'ultimo – osservò.

– Così sembrerebbe – rispose compiaciuto. – Bene – aggiunse mentre osservava il lungo panorama di strade silenziose e soffocate dalla mor-

te – non vedo alcuno scopo nel restare ancora a Londra. Suggesto di tornare a Rotherfield e iniziare a capire come impiegare al meglio tutti i prossimi anni.

Io insistetti per dare solo un ultimo saluto a un luogo ben preciso della città morta: la vecchia chiesa di St. Mary, che si trovava abbastanza vicino alla nostra macchina. Facendoci strada tra i corpi abbandonati sui gradini, aprimmo la porta ed entrammo. Uno spettacolo meraviglioso. La chiesa era stipata di cadaveri inginocchiati in ogni posizione di supplica e prostrazione. Negli ultimi terribili momenti, ritrovandosi improvvisamente faccia a faccia con la realtà della vita, quella realtà terrificante che incombe su di noi anche mentre inseguiamo le ombre, la gente terrorizzata si era precipitata in quelle antiche chiese cittadine che per generazioni non avevano più tenuto neanche una messa. Si stringevano il più vicino possibile l'un l'altro, la maggior parte di loro indossava il cappello, mentre un giovane in abiti laici sul pulpito, prima di essere travolto dalla stessa sorte, sembrava impegnato in un sermone. Ora giaceva, nel suo separé, con la testa e due braccia inerti che pendevano dal davanzale del pulpito. Era un incubo, la chiesa grigia e polverosa, le file di figure agonizzanti, l'oscurità e il silenzio tombale. Ci muovevamo con sussurri sommessi, camminando in punta dei piedi.

E poi all'improvviso mi venne un'idea. In un angolo della chiesa vicino al portone, c'era l'antico fonte battesimale e poco oltre pendevano le funi per le campane. Perché non inviare un messaggio all'intera Londra per contattare ogni possibile superstite? Mi precipitai, tirai la corda e rimasi sorpreso di scoprire quanto fosse difficile far suonare quella roba. Lord John mi raggiunse.

– Ragazzino – disse, togliendosi il cappotto – hai avuto proprio una buona idea. Ti do una mano.

Ma la campana era ancora così pesante che chiamammo in aiuto anche Challenger e Summerlee. Quando anche loro aggiunsero il loro peso, sentimmo il ruggito sopra le nostre teste: la grande campana stava suonando la sua musica. Londra, molto più che morta, passava il nostro messaggio di cameratismo e speranza a qualsiasi altro uomo sopravvissuto. Quel richiamo potente e metallico ci diede allegria, e ci impegnammo sempre di più, sollevando i piedi a mezzo metro da terra a ogni salto della fune, e poi spingendo verso il basso in modo concertato. Challenger, il più basso di noi, si impegnò con tutte le sue forze balzando su e giù come una rana mostruosa, gracchiando a ogni tiro. Sarebbe stata una scena perfetta per ogni fotografo: i quattro sopravvissuti, compagni di tante avventure, che il destino aveva scelto per l'esperienza suprema. Trascorremmo lì una mezz'ora, con il sudore che ci colava dal viso e la schiena dolorante per lo sforzo. Allora uscimmo nel portico della chiesa e guardammo su e giù per le strade silenziose. Nessuno aveva risposto alla nostra chiamata.

– È tutto inutile. Ci siamo solo noi – gridai.

– Non c'è altro che possiamo fare – disse la signora Challenger. – Per amor del cielo, George, torniamo a Rotherfield. Un altro minuto in questa orribile città e rischio di diventare pazza.

Tornammo in macchina senza aggiungere altro. Lord John girò l'auto in direzione sud. Il capitolo sembrava chiuso. Ma non avevamo previsto le assurde novità che sarebbero arrivate.

VI

Il grande risveglio

E ora arriviamo al prologo di questo incidente senza precedenti, totalizzante nella sua rilevanza, non solo nelle nostre piccole vite individuali ma nell'intera storia del genere umano.

Come dicevo all'inizio della narrazione, quando questa vicenda verrà raccontata, questo evento sverterà nella storia come la cima di una montagna tra umili colline. Alla nostra generazione è stato riservato un destino speciale: è stata scelta come testimone per un avvenimento unico. Quanto tempo durerà il suo effetto? Per quanto tempo l'umanità conserverà l'umiltà e la riverenza davanti a questo immenso shock? Lo dirà solo il futuro. Ma di sicuro, le cose non saranno mai più le stesse. Non ci si rende conto delle proprie fragilità, ignoranza e del sostegno di una certa mano invisibile, finché per un istante quella mano sembra chiudersi e schiacciarci. La fine immane su di noi. E ora sappiamo che potrebbe accadere di nuovo, in qualsiasi momento. Adesso quell'ombra riveste le nostre vite, ma è quindi plausibile che il senso del dovere, uno slancio verso la sobrietà e le responsabilità, l'attenzione per le piccole cose della vita e un desiderio sincero di migliorarci ed elevarci si siano sviluppate in ognuno di noi a un livello tale da far trasformare da un lato all'altro l'intera nostra società? Sarebbe qualcosa di più profondo dei dogmi e delle sette religiose. Piuttosto un'alterazione della prospettiva, uno spostamento del nostro senso delle proporzioni, una vivida consapevolezza di essere cre-

ature insignificanti ed evanescenti, esistenti nella sofferenza e in balia vento gelido dell'ignoto. E se, davanti a questa consapevolezza, il mondo diventerà un posto più maturo, non necessariamente significherà più triste. Sicuramente i piaceri più sobri e misurati sono anche più profondi e saggi del trambusto rumoroso e vacuo del mondo moderno. Quelle vite vuote, spesso sprecate nella mondanità trita e ritrita, in una socialità forzata e spesso inutile, in un continuo banchettare e alzare il gomito, possono trovare nuova linfa nel riposo, nella pace della lettura, della musica, nella dolce intimità familiare, in una più semplice e sana condivisione del nostro tempo. Saremo più ricchi e più sani di prima, perfino dopo aver versato i più ingenti contributi al fondo comune che ha tanto innalzato il tenore di vita in questa parte di mondo.

C'è una diatriba in corso sull'ora esatta del grande risveglio. È generalmente accettato che, a parte la differenza di fuso orario, le condizioni ambientali abbiano influenzato l'azione del Daturon. Nelle zone limitrofe, la risurrezione fu praticamente simultanea. Secondo numerosi testimoni londinesi, il Big Ben indicava le sei e dieci. L'Astronomo Reale ha fissato l'ora di Greenwich alle sei e dodici. D'altra parte, Laird Johnson, un noto osservatore dell'East Anglia, ha registrato le sei e venti. Nelle Ebridi erano le sette. Nel nostro caso non ci sono dubbi, perché noi eravamo seduti nello studio di Challenger con il suo cronometro infallibile a pochi passi da noi. Erano le sei e quindici. In quel momento mi sentivo profondamente depresso. L'effetto cumulato di tutta l'intera esperienza pesava nella mia anima come un macigno. Di solito vantavo una salute animalesca, un'energia fisica invidiabile, e ogni tipo di annebbiamento mentale era un evento raro. Vantavo la capacità tutta irlandese di trovare un barlume di umorismo in ogni oscurità. Ma ora l'oscurità era totale e senza sollievo. Gli altri,

al piano di sotto, stavano progettando il futuro. Io ero seduto vicino alla finestra aperta, con il mento appoggiato sulla mano e la mente assorbita nella miseria della nostra situazione. Avremmo continuato a vivere? Non smettevo di domandarmelo. Era possibile vivere in un mondo morto? In fisica il corpo più grande attira a sé il corpo più piccolo, avremmo subito la stessa attrazione verso quell'umanità che era passata all'ignoto? Come sarebbe arrivata la fine? Avremmo assistito al ritorno del Daturon? La terra sarebbe diventata inabitabile per i prodotti mefitici del decadimento universale? Oppure, la nostra mente avrebbe retto ancora a lungo? Un gruppo di pazzi in un mondo morto! Stavo immaginando le implicazioni di quest'ultima possibilità quando un leggero rumore nella strada sotto di me attirò la mia attenzione. Il vecchio cavallo da corsa stava salendo su per la collina!

In quel momento avvertii anche il cinguettio degli uccelli, un frenetico attacco di tosse nel cortile sottostante e un generale sottofondo di movimento. Ma a calamitare il mio sguardo era solo quell'assurdo, emaciato, vecchio cavallo da carrozza.

Stava risalendo il pendio ansimando a passo lento. Poi osservai l'autista curvo nella carrozza e infine il giovane che si sporgeva dal finestrino e gridava in preda all'ansia. Erano tutti indubbiamente, aggressivamente, vivi!

Erano tutti vivi, di nuovo! Si era trattata di un'allucinazione? L'interno incidente della cintura di veleno era stato solo un sogno a occhi aperti? Per un attimo, in preda al panico, ci credetti veramente. Poi guardai la mia mano, dove campeggiava la vescica aperta provocata dalla corda della campana. Era tutto reale. Eppure adesso il mondo era risuscitato, in un istante la vita ritorna come un'onda sul pianeta. Era ovunque, sparsa davanti ai miei occhi in quell'immenso paesaggio

- si muoveva, davanti alla mia incredulità, allo stesso modo in cui si era fermata. C'erano i golfisti. Stavano tornando alla loro partita come niente fosse? Sì, un giocatore si preparava al tee, e un altro gruppo sul green stava indicando la buca. I contadini stavano tornando al loro lavoro. L'infermiera schiaffeggiò il bambino e poi riprese a spingere la carrozzina su per la collina. Tutti avevano ripreso il filo del discorso proprio nel punto in cui l'avevano lasciato. Corsi di sotto. La porta dell'atrio era aperta, e udii le voci stupite e festose dei miei amici nel cortile. Ci siamo abbracciati e abbiamo riso, mentre la signora Challenger ci ha baciati tutti in preda all'emozione, prima di gettarsi infine tra le braccia di suo marito.

- Ti dico che non stavano solo dormendo! - gridò Lord John. - Maledizione Challenger, pensi che la gente dorme con gli occhi aperti e quell'orribile sorriso in faccia?

- Forse erano in quello stato chiamato catalessi - rispose Challenger. - È un fenomeno raro ma reale, che in passato veniva costantemente scambiato per la morte. La temperatura scende, la respirazione scompare, il battito del cuore si distingue a mala pena, in effetti è proprio come la morte, però è temporanea. Anche la mente più illuminata - e chiuse gli occhi sorridendo - potrebbe concepire a fatica una tale esplosione di catalessi.

- Puoi anche chiamarla catalessi - obiettò Summerlee - ma dopo tutto è solo una definizione, e sappiamo ancora poco e nulla della sostanza che l'ha provocata, ad eccezione dei suoi effetti di morte temporanea. Austin era accovacciato sul sedile dell'auto. I colpi di tosse che avevo sentito erano i suoi. Si teneva la testa e borbottava tra sé e sé.

- Piccola testa di grasso! - brontolava - Non posso lasciare le cose da sole!

– Qual è il problema, Austin?

– I lubrificatori sono rimasti in funzione, signore. Qualcuno ha fatto scherzi con la macchina. Forse il giovane giardiniere, signore.

Lord John lo guardò con aria colpevole.

– Ma io devo avere qualcosa che non va – continuò Austin, alzandosi e barcollando. – Ricordo di essermi sentito poco bene mentre stavo lavando l'auto. Mi sembra di ricordare di aver avuto un capogiro. Ma giuro che non ho mai lasciato i rubinetti del lubrificatore aperti.

Riassumemmo allo stupefatto Austin cosa era successo a lui e al mondo. E gli spiegammo anche il mistero dei lubrificatori. Lui ascoltò con aria di profonda diffidenza la nostra storia, il viaggio in macchina e i nostri ricordi nella città addormentata. Al termine del racconto il suo commento fu:

– Siete passati davanti alla Banca d'Inghilterra, signore?

– Sì, Austin.

– Con tutti quei milioni dentro e nessuno a sorvegliarli?

– Proprio così.

– E per quale motivo io non ero lì? – gemette rivolgendosi sconsolato al tubo di gomma della sua macchina.

In quel momento si udì il rumore di un'automobile che attraversava la ghiaia. Un vecchio taxi si fermò a pochi passi da noi. Uscirono un ragazzo e la sua assistente, che sembrava confusa e disorientata come se si fosse appena svegliata da un sonno profondo. Si avvicinò a Challenger e gli passò una busta.

Challenger aprì la busta, sbuffò ferocemente, e i suoi folti capelli neri si rizzarono per aria.

– Un giornalista! – ringhiò. Poi, con un sorriso di approvazione – Dopotutto, è naturale che il mondo si affretti a sapere cosa ne penso di questa vicenda.

Guadai il biglietto: “James Baxter, corrispondente di Londra, New York Monitor”.

– Gli parlerai? – dissi.

– Non io.

– Avanti George! Dovresti diventare più gentile con gli altri. Devi pur aver imparato qualcosa da tutta questa situazione.

Si voltò e scosse la testa grossa e ostinata.

– Pessima razza, vero Malone? La peggiore erbaccia della civiltà moderna, sempre a servizio dei ciarlatani e d’ostacolo per la gente rispettabile! Quando mai hanno detto una buona parola su di me?

– Quando mai hai dato loro una buona parola? – risposi. – Avanti, è uno sconosciuto che ha fatto un lungo viaggio solo per vederti. Sono sicuro che non sarai scortese.

– Bene, d’accordo – borbottò – ma vieni con me e parli tu. Protesto in anticipo contro questa invasione oltraggiosa della mia vita privata. – Continuando a brontolare, mi venne dietro rotolandosi come un mastino arrabbiato e piuttosto malconcio. Il giovane americano tirò fuori il suo taccuino e si tuffò immediatamente nel suo argomento.

– Come prima domanda, signore – disse – il popolo americano vorrebbe saperne molto di più su questo pericolo che, secondo lei, sta incombendo sul mondo.

– Nessun pericolo sta incombendo sul mondo – rispose burbero Challenger.

Il giornalista lo guardò leggermente sorpreso.

– Intendo dire, signore, le possibilità che il pianeta attraversi una cintura di veleno spaziale.

– Le assicuro che non esiste nessun pericolo del genere – rispose Challenger.

Il giornalista era sempre più perplesso.

– Lei è il professor Challenger, vero? – chiese.

– Sì, signore, in persona.

– Allora non capisco come possa affermare che non esista un pericolo. Sto alludendo alla sua stessa lettera, pubblicata sul London Times di questa mattina.

Adesso era Challenger a sembrare sorpreso.

– Questa mattina? – disse. – Nessun London Times è stato pubblicato questa mattina.

– Devo contraddirla, signore – disse l'americano con rimostranza. – Saremo d'accordo che il London Times è un quotidiano – e tirò fuori una copia dalla tasca della giaccone. – Ecco la lettera a cui mi riferisco. Challenger ridacchiò e si sfregò le mani.

– Comincio a capire – disse. – Quindi lei ha letto questa lettera stamattina?

– Sì, signore.

– Ed è venuto subito qui a intervistarmi?

– Sì, signore.

– Ha notato qualcosa di insolito durante il suo viaggio?

– Beh, a dire la verità la gente del luogo sembrava più vivace e allegra di quanto non l'abbia mai vista. Perfino un cameriere si è intrattenuto per raccontarmi un aneddoto divertente, anche questa è una novità per me in questo paese.

– E nient'altro?

– No, signore, niente di particolare.

– Ebbene, a che ora è passato davanti al Victoria Park?

L'americano sorrise.

– Sono io che sono venuto a intervistare lei, professore, ma adesso

sembra uno di quei casi “questo nero sta pescando o questo pesce sta nerando?”. Sta facendo il lavoro al posto mio.

– È importante. Ricorda l’ora?

– Certo. Erano le dodici e mezzo.

– E a che ora è arrivato?

– Alle due e un quarto.

– E ha noleggiato un taxi?

– Esatto.

– Quanto pensa che fosse lontana la stazione?

– Beh, direi tre chilometri.

– E quanto tempo pensa potrebbe impiegarci?

– Beh, forse mezz’ora, con quelle lumache davanti.

– Quindi adesso dovrebbero essere circa le tre del pomeriggio?

– Sì, giù di lì.

– Guardi il suo orologio.

L’americano lo fece e poi ci fissò stupito.

– Dov’è il trucco? – gridò. – Abbiamo fatto il più veloce possibile. Ma ora che lo noto il sole è piuttosto basso. Che cosa diavolo sta succedendo?

– Non ricorda niente di strano mentre attraversavate la collina?

– Beh, ricordo che ero molto assonnato. Ricordo che volevo dire qualcosa all’autista ma non riuscivo a chiamarlo. Immaginali fosse il caldo, ma per un momento mi sentii molto strano. Niente di più.

– Lo stesso è successo all’intera razza umana – spiegò Challenger.

– Per un momento si sono tutti sentiti in balia di un’onda. Nessuno ha ancora compreso ciò che è accaduto. Ognuno continuerà le proprie attività, come Austin con il suo tubo, o il giocatore di golf che ha continuato la partita. Il tuo editore, Malone, continuerà a stampare

pagine, e sarà molto stupito quando scoprirà che manca un intero giorno. Sì, mio caro amico – aggiunse al giornalista americano, con un improvviso umore di divertita genialità – potrebbe interessarti sapere che l’atmosfera del nostro pianeta è stata avvolta da una corrente velenosa. Noterai presto anche che oggi non è venerdì ventisette agosto, ma sabato ventotto agosto, e sei rimasto svenuto nella tua automobile per ventotto ore lungo la collina di Rotherfield.

E “proprio qui”, come direbbe il mio collega americano, potrei porre fine alla nostra narrazione. Questa, come probabilmente saprete già, è solo una versione più completa e dettagliata del resoconto apparso sull’edizione del lunedì del Daily Gazette, il resoconto universalmente riconosciuto come il più grande scoop giornalistico di tutti i tempi e che ha venduto non meno di tre milioni e mezzo di copie. Incorniciato sul muro del mio appartamento conservo quei magnifici titoli:

COMA MONDIALE DI VENTOTTO ORE
ESPERIENZA SENZA PRECEDENTI
CHALLENGER CONFERMATO
I NOSTRI CORRISPONDENTI IN FUGA
NARRAZIONE INCREDIBILE
LA STANZA DELL’OSSIGENO
STRANI INCIDENTI
LA MORTE DI LONDRA
SOSTITUIRE IL GIORNO MANCANTE
GRANDI INCENDI E PERDITE DI VITE
SUCCEDERÀ DI NUOVO?

Sotto questo glorioso elenco c'erano nove colonne e mezzo di narrazione, in cui appariva il primo, l'ultimo e l'unico resoconto della storia del pianeta, durante un lungo giorno della sua esistenza. Challenger e Summerlee hanno trattato la questione in un articolo scientifico a quattro mani, ma il resoconto per il popolo è stato una mia esclusiva. Sicuramente posso cantare il "Nunc dimittis". Quello che resta è solo l'anti-climax di un giornalista qualunque!

Ma non concluderò con una manciata di titoli sensazionali e un trionfo meramente personale. Permettetemi piuttosto di citare uno dei passaggi migliori con cui il più grande dei quotidiani ha concluso il suo ammirevole pezzo sull'argomento, un pezzo che potrebbe benissimo diventare un vangelo per ogni uomo.

"È fin troppo ovvio", scrive il Times, "che la razza umana è debole di fronte alle infinite forze latenti che la circondano. Dai profeti dell'antichità agli intellettuali contemporanei, l'avvertimento è sempre lo stesso. Eppure, come tutte le verità ripetute all'infinito, con il tempo si trasformano in banalità e perdono forza. Ci serviva una lezione, un'esperienza concreta da portare a casa. E adesso ci risvegliamo da questa prova maieutica ma terribile, ancora storditi dalla subitaneità del colpo ma con l'anima castigata dalla consapevolezza dei nostri limiti e della nostra impotenza. Il mondo ha pagato un prezzo spaventoso per la sua ignoranza. Non conosciamo ancora l'intera storia del disastro, ma la distruzione con gli incendi di New York, Orleans e Brighton costituisce di per sé una delle più grandi tragedie della storia umana. Quando il resoconto degli incidenti ferroviari e navali sarà stato completato, fornirà una lettura tragica, per quanto numerose prove dimostrano già che, nella stragrande maggioranza dei casi, i macchinisti di treni e i comandanti delle navi sono riusciti ad evitare

il peggio. Ma i danni materiali, enormi da diversi punti di vista, non resteranno troppo a lungo nei nostri ricordi. Tutto questo potrà essere cancellato dal tempo. Ciò che invece non sarà dimenticato, ciò che continuerà e dovrà continuare a ossessionare la nostre menti, è la rivelazione delle infinite possibilità dell'universo, la fine del nostro ignorante autocompiacimento, la dimostrazione di quanto angusto sia il sentiero della nostra esistenza materiale e di quali abissi possano trovarsi ai lati di esso. Solennità e umiltà saranno da oggi alla base di tutte le nostre emozioni. Possano queste essere le fondamenta sulle quali costruire un tempio più degno per una razza umana più seria e più matura possibile”.

Giocare con il fuoco

Racconto

Non sono in grado di descrivere cosa sia accaduto la notte dello scorso 14 aprile al numero 17 di Badderly Gardens. Nero su bianco, il racconto potrebbe sembrare disumano, grottesco o scioccante. Eppure la natura dell'accaduto, così folle da lasciare il segno su ciascuno di noi per il resto della vita, è reale quanto le unanimesi testimonianze dei cinque presenti. Non entrerò nel merito delle teorie filosofiche, riporterò, invece, un semplice resoconto che sarà sottoposto a John Moir, Harvey Deacon e Mrs Delamere e che non sarà pubblicato a meno che loro non saranno disposti a confermare ogni dettaglio. Non sono riuscito a ottenere l'autorizzazione di Paul Le Duc perché, a quanto pare, ha lasciato il Paese.

È stato John Moir (noto socio senior della Moir, Moir & Sanderson) che, sin da subito, ha acceso in noi l'interesse per l'occulto. Come molti altri uomini d'affari, decisi e pragmatici, presentava anche un lato mistico che l'aveva portato allo studio di quei fenomeni raggruppati, insieme alle manifestazioni inspiegabili e assurde, sotto il nome di "spiritualismo". Le sue ricerche, iniziate con mentalità aperta, si erano concluse banalmente nel dogma, trasformandolo in un fanatico bigotto. All'interno del nostro piccolo gruppo era il paradigma di chi è solito trasformare il soprannaturale in una religione. Mrs Delamere, sua sorella, era la nostra medium, nonché moglie di Delamere, scultore

emergente. Con l'esperienza abbiamo capito che lavorare su queste tematiche senza un medium è inutile come per un astronomo osservare senza telescopio. D'altra parte, però, era sconsigliato introdurre nel gruppo un medium a pagamento, poiché si sarebbe sentito obbligato a ottenere dei risultati e, a quel punto, la tentazione di frode sarebbe stata troppo forte. Non ci si può fidare di fenomeni che vengono prodotti per un tot all'ora. Per fortuna Moir aveva scoperto che sua sorella era una medianica - cioè, in altre parole, una accumulatrice di quella forza magnetica animale che è l'unica forma di energia così fine da potere essere influenzata sia dal piano spirituale che da quello materiale. Con questa affermazione non intendo giustificare alcunché, sto semplicemente indicando le teorie con le quali, giuste o sbagliate che siano, abbiamo cercato di spiegare l'accaduto a cui abbiamo assistito. La signora, senza l'approvazione del marito, si unì al nostro gruppo e sebbene non avesse mai dato prova di grande forza psichica, alla fine ottenemmo i soliti segnali come le vibrazioni del tavolo, tanto banali quanto inspiegabili. Ogni domenica sera ci incontravamo nell'edificio accanto all'angolo di Merton Park Road, nell'atelier di Harvey Deacon a Badderly Gardens. L'eccentrica arte di Harvey Deacon palesava la passione per tutto ciò che è stravagante e sensazionale. Ad attrarlo nello studio dell'occulto è stata l'aurea pittoresca e suggestiva, ma dopo aver meglio considerato alcuni avvenimenti, è giunto alla conclusione che quelle divertenti fantasie da dopo cena, fossero, in effetti, delle terribili realtà. È un uomo dalla mente libera e aperta - degno discendente del suo antenato, il noto professore scozzese - e nella nostra piccola cerchia rappresentava l'elemento critico, l'uomo senza pregiudizi disposto a seguire i fatti fin dove è possibile e che rifiuta di avanzare teorie prima di avere le proprie convinzioni. Moir era infastidito dalla sua cautela tanto

quanto Deacon era divertito dalla fede cieca di Moir, ma erano tutti in egual misura appassionati alla materia. E io? Cosa rappresentavo io? Non ero un devoto. Non ero neanche un critico della scienza. Forse il miglior modo per descrivermi era “il dilettante della città”, ansioso di lanciarsi a occhi chiusi in qualsiasi corrente sconosciuta, grato per qualunque sensazione impreveduta capace di portarmi fuori da me stesso spalancandomi nuove possibilità di esistenza. Non sono uno che si entusiasma con facilità, eppure trovo piacevole circondarmi di chi ne è capace. I discorsi di Moir mi facevano sentire come se avessimo una chiave privata che apre la porta della morte, riempendomi di una vaga soddisfazione. L’atmosfera rilassata degli incontri, con le luci basse, era molto piacevole. In breve la cosa mi divertiva, e quindi stavo lì, insieme a loro. Lo scorso 14 aprile, come ho detto, è accaduto però l’evento assurdo che sto per raccontare.

Quella sera fui il primo ad arrivare all’atelier. Mrs Delamere era già lì perché aveva bevuto il tè pomeridiano con Mrs Harvey. Le due signore, e lo stesso Deacon, erano in piedi di fronte a un suo quadro riposto sul cavalletto. Non sono un esperto d’arte e non ho mai cercato di capire a fondo i quadri di Harvey Deacon. In quel caso intuì che era stato eseguito con talento e fantasia. C’erano fate, animali e personaggi allegorici di tutti i tipi. Le signore elogiavano il quadro con trasporto. L’effetto dato dai colori era straordinario.

– Che ne pensi, Markham? – mi chiese.

– Beh è al di sopra delle mie capacità di comprensione – dissi io – queste bestie cosa sono?

– Mostri mitici, creature immaginarie, emblemi araldici, uno strano corteo.

– Con un cavallo bianco di fronte!

– Non è un cavallo – disse lui stizzito; mi colpì perché di solito era di buon umore e quasi mai si prendeva sul serio.

– Cos'è allora?

– Non lo vedi il corno davanti? È un unicorno. Sono tutte bestie araldiche, non ne riconosci nemmeno una?

– Mi dispiace Deacon – mi sembrava veramente infastidito.

Rise, pensando fra sé e sé alla sua irritazione.

– Scusami Markham! – disse. – Il fatto è che ho impiegato molto tempo su quell'animale, l'ho dipinto tutto il giorno in ogni modo possibile e ho cercato di immaginare come potrebbe apparire un vero unicorno rampante. Alla fine sono arrivato a questo e quando tu non l'hai riconosciuto mi è venuto il freddo.

– Perché? Ovvio che è un unicorno – lo rassicurai, visto che si era amareggiato per la mia ingenuità. – Riesco a vedere il corno abbastanza bene, ma non avevo mai visto un unicorno, tranne quello sul simbolo della Royal Arms, e non avrei mai pensato a quella creatura. Questi altri sono grifoni, basilischi, draghi?

– Sì, per questi non ho avuto alcuna difficoltà. Solo l'unicorno mi ha dato problemi. Comunque ne farò qualcosa entro domani – girò il quadro sul cavalletto e chiacchierammo di altro.

Moir era in ritardo. Quando arrivò notammo con sorpresa che aveva portato con sé un uomo francese basso e robusto di nome Monsieur Paul Le Duc. Dico “con sorpresa” perché avevamo una teoria: che qualunque intrusione nel nostro cerchio spirituale potesse insinuare un elemento di incertezza e squilibrare l'atmosfera. Sapevamo di poterci fidare l'uno dell'altro, ma la presenza di un estraneo avrebbe potuto rovinare i risultati. Comunque Moir ci rassicurò. Monsieur Paul Le Duc era un famoso studioso di occultismo, un chiaroveggente, un medium,

e un mistico. Stava viaggiando per l'Inghilterra con una lettera di presentazione per Moir da parte del Presidente dei fratelli parigini della Rosacroce. Cosa c'era di più naturale della sua presenza alla nostra seduta spiritica? Potevamo anzi esserne onorati.

Come ho detto, era un uomo basso e robusto, dall'aspetto insignificante, con un viso largo, liscio e ben rasato, sul quale si notavano solo gli occhi grandi, vellutati e marroni, che osservavo vagamente di fronte. Era ben vestito, educato, e il suo modo bizzarro di parlare in inglese divertì le signore. Mrs Deacon non credeva alle nostre ricerche e uscì dalla stanza. Come sempre abbassammo le luci e avvicinammo le sedie al tavolo quadrato di mogano che stava al centro dell'atelier. La luce era fioca ma sufficiente a vederci l'un l'altro. Ricordo che guardai per bene le curiose mani quadrate che il francese teneva sul tavolo.

– Che divertente – disse – è da anni che non mi siedo in questo modo, mi mancava. Madame è una medium vero? Lei entra in trance?

– Beh, difficilmente – replicò Mrs Delamere – ma anche nell'estremo torpore sono sempre cosciente.

– Quello è il primo stadio. Poi, se si porta avanti, diventa trance. Quando arriva lo stato di trance il suo spirito va via e in lei entra un'altra piccola anima, così da avere un collegamento diretto per scrivere o parlare. Lei permette che la sua 'macchina' venga manovrata da un altro, cheri. Ma, cosa c'entrano gli unicorni con tutto ciò?

Harvey Deacon si sedette. Il francese si guardò intorno e fissò le ombre che drappeggiavano le pareti.

– Che divertente! – disse – sempre unicorni. Chi ha pensato così tanto a questo animale mitologico?

– Stupendo! – fece Deacon. – Ho cercato di dipingerne uno tutto il giorno, come l'ha capito?

- Lei ne ha immaginato uno proprio in questa stanza.
- Ovviamente.
- I pensieri sono cose, mon ami. Quando immagina una cosa, lei la crea. Non lo sapeva, huh? Ma io posso vedere gli unicorni perché, con i miei occhi, riesco a spingermi ben oltre.
- Intende dire che posso creare una cosa che non è mai esistita semplicemente con il pensiero?
- Mais sûr. Questo è il fatto che si nasconde dietro a tutti gli altri fatti. Per questo i pensieri cattivi sono pericolosi.
- Si trovano sul piano astrale, suppongo – disse Moir.
- Queste sono solo parole, mais sûr. Sono lì, da qualche parte, ovunque. Non so dire dove, con esattezza, ma li vedo. Li potrei toccare.
- Non potrebbe farli vedere anche a noi?
- Significa farli materializzare. Aspettate! È un esperimento! Volere è potere. Vediamo che potere abbiamo e cerchiamo di capire cosa farne. Posso spostarvi come voglio?
- È evidente che lei ne sa molto più di noi – disse Harvey Deacon. – Le permetto di prendere il completo controllo.
- Forse non ci sono le condizioni migliori, ma vediamo cosa possiamo fare. Madame rimanga dov'è, io qui accanto e questo gentleman vicino a me. Mr Moir prenderà posto accanto a Madame perché è meglio che bruni e biondi siano alternati. Alors! Adesso, con il vostro permesso, vorrei spegnere le luci.
- A che scopo? – chiesi.
- Perché la forza con cui avremo a che fare è una vibrazione dell'elettromagnetismo e quindi anche della luce. Adesso abbiamo tutte le energie rivolte verso di noi. Madame, non avrete paura del buio vero? Che divertente questa seduta!

All'inizio c'era buio pesto, ma dopo qualche minuto gli occhi si abituarono e riuscimmo a vedere almeno le nostre sagome, anche se in modo vago e annebbiato. Nella stanza niente, solo le sagome nere, nessun movimento. Stavamo facendo le cose molto più seriamente del solito.

– Posizionate le vostre mani di fronte a voi. È impossibile che si tocchino, viste le dimensioni del tavolo. Madame, si prepari, e se il torpore dovesse arrivare non lo combatta. Adesso, restiamo in silenzio, e aspettiamo.

Così, nella quiete dei respiri, aspettammo, fissando l'oscurità di fronte a noi. L'orologio ticchettava. Un cane lontano abbaïava a intermittenza. Un paio di auto passarono per la strada e, durante quella veglia oscura, il bagliore delle luci attraverso le tende fu un sollievo. Avvertii i sintomi fisici che ormai conoscevo dalle precedenti sedute, i piedi congelati, il formicolio delle mani, il calore nei palmi e la sensazione di un filo di vento freddo lungo la schiena. Sugli avambracci cominciarono piccoli dolori lancinanti, specialmente lungo il sinistro, che era quello vicino al nostro ospite, provocati senza dubbio da un disturbo del sistema vascolare, ma comunque degni di nota. Allo stesso tempo sentii il peso delle aspettative, che fu quasi doloroso. Dal rigido e assoluto silenzio dei miei amici, capii che i loro nervi erano tesi quanto i miei.

Ad un tratto un suono irruppe dall'oscurità, il suono cupo e sibilante del respiro di una donna. Iniziò come un soffio veloce e sottile, come attraverso i denti stretti, e finì in un sussulto brusco con una sorda vibrazione.

– Cos'è? Va tutto bene? – chiese qualcuno nell'oscurità.

– Sì, tutto bene – disse il francese – è Madame. Adesso è in trance.

Ora, messieurs, se resterete tranquilli accadrà qualcosa che, presumo, vi impressionerà.

Ancora il ticchettio nella sala. Ancora il respiro pieno e profondo della medium. Ogni tanto il bagliore di luce, più benvenuto che mai, delle auto sulla strada. Che vuoto stavamo colmando: da un lato il velo mezzo sollevato dell'eterno, dall'altro i taxi di Londra. Il tavolo tremò con un fremito. Poi iniziò a oscillare ritmicamente, con un lieve picchiettare e un movimento scandito sotto le nostre dita. Si udì il sottile crepitio dei piccoli colpi che provenivano dal legno. Il suono vivace di un flauto sembrò emergere dalla notte gelida.

– C'è molta energia – disse il francese.

Credevo fosse una mia allucinazione, invece riuscivano tutti a vederla. Una luce fosforescente verde-gialla, o meglio, un vapore luminoso che fluttuava sulla superficie del tavolo. Rotolava, si intrecciava e ondeggiava con pieghe luccicanti e soffuse, danzando e roteando come una nuvola di fumo. In quella luce imperscrutabile potevo vedere le mani quadrate e bianche del medium francese.

– Che divertente! – gridò – È magnifico!

– Dovremmo prendere l'alfabeto? – chiese Moir.

– Ma no, perché? Possiamo fare di meglio – disse il nostro ospite. – Inclinare il tavolo per ogni lettera dell'alfabeto può essere un fastidio, e con una medium come Madame dovremmo riuscire a fare di meglio.

– Sì, farete di meglio – disse una voce.

– Chi è? Chi ha parlato? È stato lei Markham?

– No, io non ho parlato.

– È stata Madame che ha parlato.

– Non era la sua voce.

– È lei Mrs Delamere?

– Non è la medium, ma l'energia che usa il corpo della medium – disse la strana voce profonda.

– Dov'è Mrs Delamere? Non le farà del male!

– La medium è felice, su un altro piano di esistenza. Lei ha preso il mio posto, come ho fatto io con il suo.

– Chi è lei?

– Non importa. Sono qualcuno che ha vissuto come voi state vivendo, e che è morto, come voi morirete.

Sentimmo il rumore di una macchina che si fermava alla porta accanto. Stavano discutendo sulla tariffa e il tassista borbottò andando via per la strada. La nuvoletta verde-gialla girava ancora debole sul tavolo splendendo di una fioca luminosità in direzione della medium. Sembrava che si volesse ricompattare al suo cospetto. Ero terrorizzato. Ci stavamo addentrando nella cerimonia più solenne e maestosa: la comunione con la morte di cui parlavano i padri della Chiesa.

– Non pensate che stiamo andando troppo oltre? Non dovremmo interrompere questa seduta? – dissi.

Ma gli altri erano così intenzionati a vedere la conclusione che ignorarono i miei scrupoli.

– Tutti i poteri sono fatti affinché noi li possiamo usare – disse Harvey Deacon. – E se possiamo, dobbiamo. Ogni nuova scoperta è stata considerata illegittima, all'inizio. È doveroso da parte nostra investigare la natura della morte.

– Sì, è doveroso – disse la voce.

– Visto, cos'altro potremmo chiedere? – disse Moir, sovraccitato. – Potrebbe dimostrare che lei si trova veramente lì? Facciamo un test.

– Che test volete fare?

– Beh, io ho delle monete in tasca, mi può dire quante sono?

- Noi torniamo con la speranza di insegnare a elevarvi verso un più alto piano spirituale, non per rispondere a infantili indovinelli.
- Ah, ah, Monsieur Moir, lo farete un'altra volta – riprese il francese
- ma di sicuro questo è un buon modo per capire cosa sta dicendo il “Controllo”.
- È una religione, non un gioco – disse la voce dura e fredda.
- Sì capisco – continuò Moir – mi dispiace se ho posto una domanda così sciocca. Ci dirà almeno chi è lei?
- Cosa importa?
- È uno spirito da molto tempo?
- Sì.
- Da quanto?
- Non riconosciamo il tempo come fate voi. Le nostre condizioni sono diverse.
- È felice?
- Sì.
- Non vorrebbe ritornare in vita?
- No, no di certo.
- È impegnato a fare qualcosa?
- Non potremmo essere felici se non fossimo impegnati in qualcosa.
- Cosa fa?
- Come ho detto, le nostre condizioni sono molto differenti dalle vostre.
- Non può darci qualche indicazione sul suo lavoro?
- Noi lavoriamo per il nostro miglioramento, e per il progresso degli altri.
- È contento di essere qui stasera?
- Sono felice di venire, se posso fare del bene.

- Allora il suo obiettivo è fare del bene?
- È l'obiettivo di tutte le vite, in tutti i piani.
- Vede Markham, questo dovrebbe attenuare le sue paure.
- È vero, lo fece. I miei dubbi passarono e rimase solo l'interesse.
- Ha sofferto nella sua vita?
- No. La sofferenza è del corpo.
- Ha una sofferenza mentale?
- Sì. Tutti possono essere tristi o ansiosi.
- Incontra gli amici che ha conosciuto sulla terra?
- Alcuni.
- Perché solo alcuni?
- Soltanto quelli che mi erano simpatici.
- I mariti incontrano le mogli?
- Quelli che hanno veramente amato.
- E gli altri?
- Non rappresentano nulla l'uno all'altro.
- Ci dovrà pur essere una connessione spirituale.
- Certo.
- È quello che stiamo facendo adesso?
- Quando è fatto col giusto approccio.
- C'è un approccio sbagliato?
- Curiosità e frivolezza.
- Ne potrebbero derivare dei pericoli?
- Potreste invocare forze che non riuscireste a controllare.
- Forze malefiche?
- Forze non sviluppate.
- Pensa che siano pericolose? Per il corpo o per la mente?
- Ogni tanto per entrambi.

Ci fu una pausa, e l'oscurità sembrò aumentare, mentre la nube giallo-verde roteava sul tavolo.

– Qualche domanda che le piacerebbe porre, Moir? – disse Harvey Deacon.

– Solo questo, voi pregate nel vostro mondo?

– Tutti dovrebbero pregare, in ogni mondo.

– Perché?

– Perché è il riconoscimento delle forze al di fuori di noi.

– Che religione seguite lì da voi?

– Noi ci diversifichiamo, proprio come voi.

– Non avete una conoscenza certa?

– Abbiamo solo fede.

– Queste domande sulla religione – disse il francese – sono molto interessanti per voi inglesi seri, ma non sono molto divertenti. Mi sembra che con il potere che abbiamo qui potremmo avere delle esperienze grandiose. Qualcosa da raccontare.

– Ma nulla potrebbe essere più interessante di tutto questo – disse Moir.

– Beh, se lei la pensa così, allora va bene – rispose il francese stizzito – da parte mia ho già sentito tutto questo e speravo che stasera potessimo provare qualche esperimento, vista tutta la potenza che abbiamo. Ma se avete ancora altre domande, allora chiedete pure. Quando avrete finito, proveremo qualcos'altro.

Ma l'incantesimo si ruppe. Continuammo a chiedere e a chiedere, e la medium rimaneva lì, in silenzio. Si sentiva solo il suo respiro regolare e profondo, che ci faceva capire che era lì. La nebbiolina roteava sul tavolo.

– Avete interrotto l'armonia. Non risponderà più.

– Ormai abbiamo saputo tutto quello che ci poteva dire, Monsierus. Adesso mi piacerebbe provare qualcosa che non ho mai sperimentato.

– Cioè?

– Posso?

– Cosa vorrebbe fare?

– Vi ho detto che i pensieri sono cose. Adesso vorrei dimostrarvi che non è solo un'idea. Oui, oui, lo posso fare e vedrete. Adesso vi chiedo solo di stare seduti, fermi, in silenzio, e di mantenere le mani sul tavolo.

La stanza era ancora più buia e silenziosa. La stessa apprensione che mi aveva colto all'inizio della seduta, era tornata. I miei capelli iniziarono a formicolare dalle radici.

– Sta funzionando! Sta funzionando! – disse il francese. La sua voce s'interruppe, il che mi fece capire che era rimasto impressionato anche lui.

La nebbiolina luminosa si allontanò dal tavolo e oscillò vibrando attraverso la stanza. Si raccolse nell'angolo più buio e più lontano, concentrandosi in un nucleo splendente, strano, ambiguo, luminoso e allo stesso tempo tenebroso, radioso pur senza proiettare raggi. Mutò da un colore giallo-verde verso un rosso cupo. Poi, attorno a quel centro, si avvolse una sostanza opaca, fumosa, che iniziò a inspessirsi e ad ammassarsi, diventando sempre più densa e nera. Alla fine la luce scomparve, soffocata da ciò che le crebbe intorno.

– Si è spenta.

– Shhhh, c'è qualcosa nella stanza.

Sentimmo che, in quello stesso angolo, adesso qualcosa respirava profondamente nell'oscurità.

– Cos'è? Le Duc, cosa ha fatto?

– Non vi preoccupate, non c'è pericolo – disse il francese con voce tremante per l'agitazione.

– Buon Dio, Moir, c'è un animale enorme nella stanza. Lo vedete? Vicino alla mia sedia! Via! Vai via!

Era la voce di Harvey Deacon che parlava, quando si sentì il tonfo di un colpo su un oggetto. E poi... e poi... come vi posso spiegare cos'è accaduto poi? Un qualcosa di enorme si scagliò verso di noi sollevandosi nel buio, sbuffando e saltando, calpestò e distrusse tutto. Scappammo in tutte le direzioni.

Scalpitava e correva in mezzo a noi da un lato all'altro della stanza con furia incredibile. Gridavamo dal terrore, strisciando a terra nella speranza di salvarci. Qualcosa calpestò la mia mano sinistra e sentii le mie ossa frantumarsi sotto il peso.

– Luce! Luce! – qualcuno urlò.

– Moir, lei ha dei fiammiferi!

– Non li ho. Deacon, dove sono i fiammiferi? Per l'amor di Dio, i fiammiferi!

– Non riesco a trovarli Ehi, francese! Ferma tutto!

– È al di là delle mie possibilità. Oh mon Dieu, non lo posso fermare. La porta! Dov'è la porta?

Mentre annaspavo nell'oscurità per fortuna toccai la maniglia. La creatura che sbuffava e correva mi passò accanto e si schiantò contro un divisorio di quercia. Nell'esatto momento in cui mi affiancò, girai la maniglia, uscimmo tutti, e chiudemmo la porta dietro di noi. Dall'interno arrivavano ancora rumori terribili e strazianti.

– Cos'è? Per l'amor di Dio, cosa è?

– Un cavallo. L'ho visto quando è stata aperta la porta. Ma Mrs Delamere?

– Dobbiamo entrare a prenderla. Andiamo Markham, più aspettiamo e peggio sarà.

Apri la porta e corremmo all'interno. Lei era lì, sul pavimento, in mezzo alle schegge della sua sedia. L'afferrammo e la trascinammo via. Arrivati alla porta guardai sopra la mia spalla, verso l'oscurità. C'erano due occhi astrali che ardevano. Sentii il suono degli zoccoli. Ebbi solo il tempo di sbattere la porta quando, correndogli contro, l'animale la colpì in pieno.

– Sta arrivando! Sta sfondando la porta!

– Correte! Salvatevi! – urlò il francese.

Ancora un altro schianto e la porta si spaccò. Era una punta bianca, che scintillava alla luce della lampada. Per un momento brillò davanti a noi e poi, di colpo, scomparve di nuovo.

– Veloci! Veloci! Da questa parte! – gridò Harvey Deacon. – Portatela qui dentro! Qui! Veloci!

Ci rifugiammo nella sala da pranzo e chiudemmo la porta di quercia. Lasciammo la donna priva di sensi sul divano. Nel frattempo Moir, il ferreo uomo d'affari, cadde privo di sensi davanti al camino. Harvey Deacon era cadaverico, si agitava e tremava come un epilettico. Sentimmo la porta dell'atelier cadere a pezzi e il frastuono nel corridoio fece tremare la casa, come una belva, saltando su e giù. Il francese affondò la faccia nelle mani e pianse come un bambino impaurito.

– Cosa dovremmo fare? – dissi scuotendo le sue spalle – Una pistola potrebbe essere utile?

– No, no. L'evocazione avrà fine e tutto terminerà.

– Inqualificabile idiota, i suoi esperimenti infernali avrebbero potuto ucciderci.

– Non lo sapevo. Come potevo prevedere che si sarebbe spaventato così? È impazzito dal terrore. È stata colpa sua.

Hervey Deacon si alzò.

– Buon Dio! – disse.

Un grido terribile risuonò per tutta la casa.

– È mia moglie! Ecco, io vado fuori. Se è quella belva, io vado fuori!

Aprì la porta e uscì di corsa in corridoio. In fondo, ai piedi delle scale, Mrs Deacon era a terra, svenuta, terrorizzata da ciò che aveva visto.

Con sguardi inorriditi controllammo tutto intorno, ma adesso ogni cosa era calma e immobile. Mi avvicinai verso l'atelier, aspettandomi che qualcosa di terribile venisse fuori. Ma non arrivò niente, e nella stanza tutto era silenzioso. Sbirciando con il cuore in gola arrivammo fino alla porta e osservammo l'oscurità. Non c'era alcun rumore, solo un punto illuminato. Una nebbiolina luminosa e brillante, con il nucleo incandescente che galleggiava all'angolo della stanza. Lentamente si offuscò e sbiadì diventando sempre più debole finché la densa oscurità della sala non riempì tutto lo spazio. Con l'ultimo luccichio tremolante, il francese urlò di gioia.

– Che divertimento! – gridò. – Nessuno si è fatto male, solo la porta si è rotta e le donne sono spaventate. Ma, amici miei, abbiamo fatto qualcosa senza precedenti.

– E per quanto mi riguarda – disse Harvey Deacon – non verrà mai più ripetuta.

Questo è ciò che accadde il 14 Aprile scorso, al numero 17 di Badderly Gardens. Ho cominciato dicendo che sarebbe sembrato ridicolo dogmatizzare ciò che in realtà è successo, ma ho fornito le mie impressioni, le nostre impressioni (visto che sono state confermate da Harvey Deacon e da John Moir), per quel che valgono. Credete, se vi fa piacere, che siamo stati vittime di un trucco elaborato e straordinario, o al contrario che abbiamo vissuto un'esperienza reale e terribile. Oppure

sull'occulto ne sapete molto più di noi e potreste raccontarci qualche avvenimento simile. In quest'ultimo caso una lettera a William Markham, 164M, Albany, ci aiuterebbe a fare luce su tutto ciò che, ad oggi, resta ancora ignoto.



Ci serviva una lezione, un'esperienza concreta da portare a casa. E adesso ci risvegliamo da questa prova maieutica ma terribile, ancora storditi dalla subitanità del colpo ma con l'anima castigata dalla consapevolezza dei nostri limiti e della nostra impotenza.

-  www.urbanapneaedizioni.it
-  urbanapneaedizioni@post.com
-  Edizioni Urban Apnea